LA GEOGRAFIA

NELLE METAMORFOSI D' OVIDIO

E

L' AVERNO VIRGILIANO

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NELLE TORNATE DEL 9 E 15 DICEMBRE 1896

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ENRICO COCCHIA

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

NEL GIÀ' COLLEGIO DEL SALVATORE

1896

LA GEOGRAFIA

NELLE METAMORFOSI D' OVIDIO

E

L' AVERNO VIRGILIANO

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti

nelle tornate del 9 e 15 dicembre 1896

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ENRICO COCCHIA

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIA' COLLEGIO DEL SALVATORE
1896

Sommario. — I. La fantasia poetica e la realtà naturale. — La descrizione dei luoghi nelle Metamorfosi di Ovidio. — Il viaggio aereo di Fetonte e la conflagrazione generale, che esso comunica alla superficie della terra. — Le isole che portano o rifiutano il loro concorso a Minosse nella guerra contro di Atene, e le città che convengono a consolare Pelope per la disgrazia di Niobe. — Il viaggio di Medea per la Tessaglia, in cerca delle essenze magiche che ridonino la gioventù ad Esone. — I fiumi che fanno parte del bacino della Tessaglia e l' Aoo. — La fuga di Medea, dopo la morte di Pelia, fino al suo arrivo in Atene. — La testimonianza di Ovidio intorno al sito di Sibari, e la congettura del Pais intorno all'esistenza di una città di questo nome, a sud della Messapia. — Le isole *Pithecusae* e gli errori di Ovidio nella descrizione della Campania. — II. L'identificazione dei campi Flegrei coll'Averno Virgiliano. — La descrizione dell'Averno fatta da Strabone. — La visita di Enea alla Sibilla di Cuma e il loro viaggio per i regni infernali. — Esame critico della ricostruzione fatta dal de Iorio del viaggio di Enea all'Averno e agli Elisi.

I.

Non vi ha opera d'arte, che non trovi la sorgente prima e diretta della sua ispirazione nel mondo ricco e vario dei fatti umani, o che si diparta mai interamente dallo spettacolo sempre nuovo e ma-

raviglioso della realtà naturale. Anche allora che questi due mondi, il naturale e l'umano, obbedendo ai fini dell'arte, ci appariscono come trasfigurati in un'alta idealità poetica, in cui perdono per così dire i contorni della vita reale, anche allora il mondo creato dalla fantasia riproduce, senza che il poeta ne sia consapevole, le fattezze stesse di quello, in mezzo a cui siamo abituati a vivere. Certo ai fini più elevati dell'arte non è indispensabile, che la poesia si conformi strettamente alle esigenze precise della realtà. La fantasia del poeta, animando colla scintilla divina e immortale del genio le sue creazioni, può benanche sottrarle a tutti quei vincoli, affatto contingenti e passeggieri, di tempo e di luogo, tra cui esse sarebbero obbligate a muoversi nella vita reale. La realtà poetica non scapita in questo caso, di fronte alla realtà naturale o storica, anzi più di essa si imprime talora tenace nella memoria. Però, se egli si deve consentire con Orazio, che ai grandi poeti

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,

d'altra parte è innegabile che di questa libertà si trova traccia, soprattutto in quelle forme di arte, spontanea o naturale, in cui la fantasia vergine e robusta del poeta, posta come nel confine tra la leggenda e la storia, riflette le immagini della vita, attraverso alla nebbie ancor dense e fitte della tradizione o della saga popolare.

Gli ingegni poetici invece, su cui si irradia con maggior potere la gran luce della cultura storica, sebbene si sollevino anch'essi nei regni incantati della fantasia, pur non riescono a popolarli quasi mai se non di fantasmi, che sono come un miraggio o un riflesso della realtà.

***

Io non debbo qui indagare quali sieno i legami molteplici, che la realtà poetica mantiene colla vita, e quali sieno i mezzi per cui la storia si trasforma in poesia. L'argomento della mia indagine è più modesto. Io mi propongo di studiare rapidamente le attitudini de-

scrittive di Ovidio nel ricordo dei luoghi, che servono come di teatro successivo a quella esuberante fioritura delle sue Metamorfosi; per attingere da esse un criterio sicuro circa la fede che egli merita in ordine a notizie geografiche, che non ci sono tramandate da altra fonte. L'indagine è principalmente di natura storica, ma concorre indirettamente a farci meglio intendere l'arte di Ovidio; poichè negli adattamenti di essa alla realtà si riflette ognora come l'immagine di quelle attitudini poetiche, onde la sua natura, così varia e felice ma sempre impaziente ed indocile, ci apparisce dotata.

Mettiamoci dunque all'opera con questo proposito. Dico subito cominciando, che io non obbligherò i miei cortesi lettori a rifare, in compagnia di Fetonte, quell' aereo e pericoloso viaggio, da cui non seppe dissuaderlo una malintesa condiscendenza dell' affetto paterno. Io non sarei forse nè ad esso nè a loro buona guida nel cammino del cielo; nè lo studio, che non senza intima soddisfazioae io mettessi a rendermi conto di quella via, potrebbe risparmiare lo spettacolo doloroso della finale catastrofe. Giacchè è appunto in questa che fa pompa di sè l'arte descrittiva di Ovidio, e che a noi meglio riesce di sorprenderne e studiarne le attitudini.

Il carro del sole, abbandonato alla guida inesperta del giovane Fetonte, rovina, e l'incendio del cielo comunica alla terra una grande e universale conflagrazione. Primi ad esserne colpiti sono i luoghi più alti; ma tosto le fiamme si diffondono alle erbe dei prati e alle piante dei campi, e la terra stessa bruciata si spacca e si fende in mille immani ruine:

> Corripitur flammis, ut quaeque altissima, tellus,
> Fissaque agit rimas et sucis aret ademptis,
> Pabula canescunt, cum frondibus uritur arbor,
> Materiamque suo praebet seges arida damno 1).

Alla fantasia del poeta però non basta questo spettacolo uniforme di generale desolazione. *Parva queror*, egli esclama 2); e, quando

1) Ov. *Met.* 2, 210-3.
2) L. c., v. 214.

già la comune rovina ha insieme involto popoli e città, egli si ferma coll'occhio atterrito ad additare i monti, che sollevano ancora in mezzo alle ceneri la loro cima, affatto nuda da ogni vegetazione, e a ricercare l'antico corso dei fiumi maggiori, che interrompono tuttora come un'immensa striscia di fumo l'eguaglianza brulla e monotona del piano. Lo spettacolo non era indegno della fantasia pittrice di un grande poeta. Ma la musa di Ovidio non ha saputo ispirare al quadro, che egli ne ha descritto, l'evidenza immediata e terribile di un così grandioso spettacolo di natura. Egli rompe anzitutto l'unità artistica della rappresentazione, spezzando il fenomeno in due quadri distinti, l'uno dei monti e l'altro dei fiumi; e poi, indugiandosi in ciascuno di essi, trascorre vertiginosamente e saltuariamente da un luogo ad un altro, affatto ad esso opposto, in modo che all'occhio di chi guarda non riesce mai di fissare o ricomporre l'unità della sua visione. Dal monte Athos a sud della penisola Calcidica balza alla catena del Tauro nell'estrema Cilicia; e dalla Cilicia torna indietro, per fermarsi, quasi a mezza via, al monte Timolo nella Lidia. Dal monte Eta a mezzodì della Tessaglia piomba sulla vetta opposta dell'Ida nella Troade. E, dopo che a guisa di un augure ha fissati i quattro punti estremi del suo tempio celeste, spazia ancora oltre i confini di esso, tra la Beozia e la Tracia, dall'Elicona all'Emo 1).

Intanto muta lo spettacolo. Il poeta ci accompagna in Sicilia ad ammirare la raddoppiata eruzione dell'Etna e la cima dell'Erice, non ancor rallegrata dal tempio di Venere. Ma, tra l'Etna e l'Erice, egli sente il bisogno di mettere innanzi agli occhi l'uno e l'altro giogo del Parnaso, con grande disordine e scompiglio di tutta questa languida e monotona descrizione; come può intendere facilmente chiunque noti, che l'interruzione portata dal ricordo del Parnaso produce solo questo effetto, di avvicendare cioè il ricor-

1) Ardet Athos, Taurusque Cilix et Tmolus et Oete
Et tum sicca, prius creberrima fontibus, Ida
Virgineusque Helicon et nondum Oeagrius Haemus
(Met. 2, 217-20).

do dell'Erice con quello del Cinto, nell'isola di Delo, e dell'Otri a mezzodì della Tessaglia 1), a cui ci trovavamo assai più vicini, vuoi dalla vetta dell'Eta vuoi dalle cime del Parnaso.

Nè quì si ferma l'incalzarsi confuso e tumultuario dei nomi, che appagano forse la foga dell'abile versificatore, ma non sono vivificati da un soffio solo di vera poesia. Egli ci riconduce nella Tracia a osservare la catena del Rhodope, spoglia alfine della sua corona di nevi perpetue (*tandem nivibus Rhodope caritura*); e dal Rodope trasvola a Mima a nord della Jonia. Sennonchè anche di qui trascorre frettolosamente sino al monte Dindima nella più lontana Frigia, per ritornare poi subito indietro nella regione testè abbandonata, e raccogliere, nel lembo meridionale della Jonia, il ricordo del Micale, che aveva forse lasciato cadere per via:

> Nivibus Rhodope caritura Mimasque
> Dindymaque et Mycale 2).

Il primo quadro si chiude col ricordo dei ghiacci e delle nevi perenni, che ricopron la Scizia, e col nome del Caucaso onde quella regione è cinta o terminata dal lato di mezzogiorno. Sennonchè, mentre ognuno crederebbe che il poeta sia passato nella parte settentrionale dell'Europa, per porre qui fine alla sua descrizione, egli ritorna da capo in Grecia, alla quale appartiene appunto il Citerone, menzionato immediatamente prima della Scizia e del Caucaso, per aggiungervi poi ancora il ricordo dell'Ossa, del Pindo e dell'Olimpo, delle Alpi che toccano il cielo e del nebbioso Appennino 3).

1) Ardet in immensum geminatis ignibus Aetne,
Parnasusque biceps et Eryx et Cynthus et Othrys
(*Met.* 2, 220-12),

2) L. c. v. 222-3.

3) Natusque ad sacra Cithaeron.
Nec prosunt Scythiae sua frigora: Caucasus ardet,
Ossaque cum Pindo maiorque ambobus Olympus,
Aëriaeque Alpes et nubifer Appenninus
(L. c. v. 223-6).

*

La confusione ed il disordine continuano in egual misura nel secondo quadro. Dopo un ricordo affatto generico del color nero degli Etiopi e dell'aridità della Libia, che metterebbero appunto capo, secondo la tradizione, all'incendio provocato da Fetonte, il poeta entra in iscena con un accenno assai opportuno a Dirce, Amimone e Pirene, fonti rispettive della Beozia, dell'Acaia e di Corinto, che restarono inaridite per tutto il tempo di quella celeste conflagrazione. Sennonchè, invece di spaziare a poco a poco coll'occhio oltre di questa cinta ristretta, egli balza di un tratto fino al Don, antico *Tanais*, che segnava il confine tra l'Europa e l'Asia, per ritornare indietro al fiume Peneo, che scorre nel centro della Tessaglia, e ripigliare poi da capo la stessa altalena vertiginosa, che abbiamo notato nell'indicazione successiva dei monti. Di fatti dal Peneo si sbalza al fiume Caico nella Misia, da questo si ritorna indietro all'Ismeno nella Beozia, per poi discendere sulle rive dell'Erimanto in Arcadia 1). Dal centro del Peloponneso si spicca nuovamente il volo per lidi lontani, giacchè il poeta ci invita ad osservare il fiume Xanto sulle coste della Troade; quindi da capo nella Grecia continentale presso il Licorma o l'Eveno, fiume d'Etolia; e poi di nuovo nell'Asia Minore lungo il corso tortuoso del Meandro 2). A mano a mano che l'orizzonte si slarga, il poeta lascia corso sempre più libero alla sua fantasia. Dal tracico Melas balza a sud della Morea presso l'Eurota, dal promontorio Tenario all'Eufrate, e dalla Babilonia torna poi indietro sulle rive dell'Oronte, il più gran fiume della Siria, per rimon-

1) Mediis Tanais fumavit in undis
Peneosque senex, Teuthranteusque Caicus
Et celer Ismenos cum Phegiaco Erymantho
(L. c. v. 242-44).

2) Arsurusque iterum Xanthus, flavusque Lycormas,
Quique recurvatis ludit Maeandros in undis
(L. c. v. 245-6).

tare in sù fino al Termodonte, sulle rive del Ponto. Lo spettacolo dei grandi fiumi, che si versano in questo bacino, avrebbe potuto incatenare la fantasia del poeta. Ma egli con libero volo trascorre lontano sino al Gange, e solo al ritorno fa menzione del Fasi e dell'Istro, che si versano nell'Eusino dalle due sponde opposte della Tracia e della Colchide 1).

In questa sua corsa vertiginosa, il poeta trova ancora modo di fermarsi nell' Elide presso l' Alfeo e in Tessaglia sulle rive dello Spercheo, regioni già variamente descritte poco innanzi. Si crederebbe che, con questa novella visita fatta alla Grecia, egli voglia pigliar congedo dall'oriente, prima di volgersi alla sponda opposta. Ma è una semplice illusione, provocata in chi legge dal ricordo delle onde dorate del Tago. La menzione della Spagna si avvicenda qui ancora con quella del Caistro, fiume della Lidia, e solo dopo un ultimo accenno al tracico Ebro e allo Strimone, interrotto anch'esso alla sua volta dal ricordo del Nilo, il poeta si decide a lasciare la Tracia per le rive del Reno, del Rodano, del Po e del Tevere, riserbato dei fati a più alti destini 2).

* * *

Se questa rapida corsa, fatta in un labirinto delle Metamorfosi, ha stancata forse troppo la pazienza di chi mi legge, vogliatene un po'

1) Mygdoniusque Melas et Taenarius Eurotas,
Arsit et Euphrates Babylonius, arsit Orontes,
Thermodonque citus, Gangesque et Phasis et Hister
(L. c. v. 247-9).

2) Aestuat Alpheus, ripae Spercheïdes ardent,
Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum;
Et quae Maeonias celebrarant carmine ripas
Flumineae volucres medio caluere Caystro.
Nilus in extremum fugit perterritus orbem.
Fors eadem Ismarios Hebrum cum Strymone siccat,
Hesperiosque amnes, Rhenum Rhodanumque Padumque
Cuique fuit rerum promissa potentia Thybrim
(L. c. v. 250-9).

di male anche al poeta, che non ha saputo cogli splendori della sua arte rendere più ameno il nostro cammino. Io potevo, per mio conto, lasciarlo a mezza via negli andirivieni immensi del suo viaggio; se non avessi avuto lo scopo preciso di dimostrare, che il giro saltuario e tortuoso della sua descrizione prescinde da ogni fine artistico, e rassomiglia alla confusione di colui, che si avventura per intricati sentieri in una regione che non gli è ben nota.

A chi domina dall'alto un grande spettacolo di natura, i monti appariscono ognora come sorgenti dalle acque, e le bianche strisce d'argento, che per mille meandri ne fendono i fianchi e poi si raccolgono a valle, riflettono o specchiano fedelmente, nel giro tortuoso del fiume, l'ossatura dei gioghi opposti, onde quello è formato. I monti ed il piano costituiscono all'occhio di chi guarda uno spettacolo unico. E, se Ovidio li ha tenuti distinti, ciò accade solo, perchè a lui è mancato ogni spirito di osservazione, ed egli ha forse raccolte le sue notizie da un informe catalogo di nomi geografici, senza ravvivarli col lume della ragione o con quello della fantasia. Nè vale il dire, che l'incendio quasi contemporaneo di tutta la superficie della terra ha obbligato il poeta a toccare di regioni fra loro opposte, e a ritornare assai spesso sopra i suoi passi « secondo che lo spettacolo richiedeva »!!! Un grande artista non compie mai la descrizione di un luogo, senza tener presenti le memorie o i sentimenti, che quello ridesta nell'animo dei personaggi, ond'è popolato; e, quando gli si offre l'occasione di ravvivarne l'immagine innanzi alla fantasia dei lettori, tien conto, per l'effetto artistico, solo di quel tanto che se ne disvela ai loro occhi. Così fa il Manzoni nella scena magnifica dell'addio di Lucia, così nella descrizione pietosa della povera madre, che, dopo di aver raccomandata la morticina al monatto ' stette a contemplare quelle così indegne esequie della figliuola, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere e poi disparve '. E l'occhio del poeta non penetra più oltre in quella casa di dolore; ma lascia immaginare alla fantasia commossa di Renzo, che ella ' abbia posata sul letto l'unica figliuola, che ancor le rimaneva, e le si sia messa accanto per morire insieme, come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato '.

A questo stesso modo Ovidio poteva conferire unità artistica alla sua descrizione, rappresentando i luoghi, a mano a mano che essi si disvelavano all'occhio pauroso di Fetonte, e che il cocchio del sole, avvicinandosi alla terra nel suo corso vertiginoso, inaridiva successivamente le alte vette dei monti e il verde del piano 1).

∴

A dare come una riprova, che il disordine messo da Ovidio in questa descrizione dipende dall' assenza così di un determinato criterio artistico, come di precise notizie geografiche, addurremo ancora alcuni esempii, scelti tra i molti che ce ne presentano le Metamorfosi.

In occasione della guerra portata da Minosse contro di Atene, per vendicare la morte del figliuolo Androgeo, molte furono le città a cui Creta si rivolse in cerca di alleanza e di aiuti. Di soccorso più pronto le riuscirono, come era naturale, le isole circostanti, Anafe ed Astipalea del gruppo delle Sporadi, e Paro, Micono, Siro, Citno, Serifo, Sifno e Cimolo appartenenti al gruppo delle Cicladi. Il poeta però, invece di ricordare queste isole nell' ordine naturale in cui si trovano disposte intorno a Delo, prende le mosse da Micono, che è la più settentrionale di esse e montuosa al pari delle altre Cicladi, sebbene Ovidio le dia a torto l'appellativo di *humilis* 2); e salta poi all' estremo opposto, cioè a Cimolo, per rimontare di nuovo da sud a

1) Si noti che Ovidio accenna in un punto solo a questa visione della terra, che si disvela all' occhio di Fetonte; ma non sa trarne gli effetti artistici, onde essa era capace:

Ut vero summo despexit ab aethere terras
Infelix Phaëthon penitus penitusque iacentes,
Palluit et subito genua intremuere timore
(L. c. v. 178-80).

2) Virgilio invece la chiama in Aen. 3,76 *celsa Myconos*. Improprio è anche l'appellativo di *plana* dato a *Seriphos*.

nord e ripigliare il giro dalla nordica Siro, giro che non compie senza invertire, anche da ultimo, il posto spettante a Sifno con quello dell' isola di Paro:

> Hinc humilem Myconon cretosaque rura Cimoli
> Florentemque Syron, Cythnon, planamque Seriphon
> Marmoreamque Paron, quamque impia prodidit Arne
> Siphnon 1).

E nella menzione affatto poetica delle isole, che rifiutarono il loro concorso a Minosse, Ovidio aggiunge ai nomi di Oliaro e di Didime, quelli di Teno, di Andro e di Giaro, che avrebbe fatto assai meglio a nominare in ordine inverso; e, dopo compiuto il giro fantastico di questa sua descrizione, la riapre da capo, per accennare alla lontanissima isola di Pepareto a nord dell' Eubea, il cui nome armonioso gli tornava forse acconcio, soltanto per le esigenze del metro:

> At non Oliaros Didymaeque et Tenos et Andros
> Et Gyaros nitidaeque ferax Peparethos olivae 2).

L' incertezza geografica, in mezzo a cui vediamo che qui si avvolge il poeta delle Metamorfosi, diventa altrove un' altalena addirittura vertiginosa. Ovidio ricorda che, in occasione della tremenda disgrazia toccata a Niobe, molti principi convennero a Tebe a consolare l'animo addolorato del fratello Pelope. E, dando la preferenza alla regione che da lui prese il nome, fa cenno di Corinto, Cleone, Micene, Argo e Trezene, città dell' Argolide, di Sparta capitale della Laconia, di Messene e Pilo nella Messenia, dell' arcadica Orchomeno, dell' acaica Patra, e da ultimo di Calidone, città della Grecia continentale appartenente all' Etolia. Sennonchè egli non rispetta questo che sarebbe l'ordine naturale, ma interrompe il ricordo di ciascuna

1) Ov., *Met.* 7, 463-6.
2) L. c. v. 469-70.

delle cinque città appartenenti all'Argolide con nomi di regioni diverse:

> Finitimi proceres coëunt urbesque propinquae
> Oravere suos ire ad solatia reges,
> Argosque et Sparte Pelopeïadesque Mycenae
> Et nondum torvae Calydon invisa Dianae,
> Orchemenosque ferax et nobilis aere Corinthus,
> Messeneque ferox Patraeque humilesque Cleonae,
> Et Nelea Pylos neque adhuc Pittheïa Troezen 1).

Si potrebbe forse obiettare, che in nessuno di questi due casi, ricordati da ultimo, il poeta avesse obbligo preciso di conservare fedelmente l'ordine geografico; e che la successione seguita da Ovidio rispecchia forse l'ordine cronologico, secondo cui le varie missioni vennero compiute. Sennonchè, trattandosi di fatti non reali ma immaginarii, a me pare che il poeta avesse il dovere di conservare almeno quel vincolo, per cui essi si collegano alla realtà.

Del resto che il disordine metta capo, anche qui, alla abituale noncuranza di Ovidio per la descrizione dei luoghi, risulta da prove assai più evidenti e atte a cancellare ogni dubbio pur dell'animo di colui, che fosse per natura disposto ad adorare, come perfette rappresentazioni artistiche, tutto ciò che l'antichità ci ha tramandato.

***

Il libro settimo delle Metamorfosi si apre coll'episodio di Medea, cioè col ricordo degli aiuti che essa prestò alla spedizione degli Argonauti, per la conquista del vello d'oro. Partita che fu da Colco, in compagnia di Giasone, ed accolta festosamente nella patria di lui, Medea, ad invito dello sposo, s'induce a preparare una bevanda magica, che ridoni la gioventù al vecchio padre di lui Esone. La Tessaglia era da antica data la terra classica di tutte le essenze magi-

1) Ov. *Met.* 6, 412-418.

che; e, appunto per raccoglierle, essa si libra ad un aereo viaggio sul carro prestatole dal sole e tirato da serpenti alati. La regione tessala, che deve servire come di teatro alle sue gesta, a differenza di quella percorsa da Fetonte sul cocchio del sole, ha limiti ben definiti e circoscritti e si prestava acconciamente, per la natura varia e frastagliata del suolo, ad una descrizione attraente e poetica. È curioso però notare che la fantasia di Ovidio, quasi fosse incapace di dipartirsi da quell'ordine sistematico, in cui si tramandano per solito le nozioni geografiche, sacrifichi interamente ad esso le esigenze artistiche, e separi ancor qui in due lo spettacolo della natura, apparsa in tutta la ricchezza e varietà delle sue manifestazioni allo sguardo di Medea, nel suo unico viaggio attraverso il cielo. Il poeta, mantenendo distinto in modo del tutto artificiale il ricordo dei monti da quello dei fiumi, non solo distrugge l'effetto artistico, ma ci obbliga ad immaginare che Medea si avvolga quasi incerta sopra i suoi passi, in mezzo ad una regione già tante volte provata dalla sua arte. Si aggiunga a ciò un'incongruenza anche più strana. Medea, librandosi da Iolco, a sud-est della Tessaglia, direttamente a volo nel cielo (*sublimis rapitur*), doveva anzitutto fermare i suoi passi sulla vicina vetta del Pelio. Essa invece spicca il volo assai più lontano e, rivolgendosi a nord, fa della magnifica valle di Tempe come il principio del suo viaggio. Si direbbe che Ovidio, dirigendo l'aereo corso di Medea, abbia preferito di fare il Pelio, anzichè punto di partenza, termine ultimo di esso. Sennonchè, pur consentendo questa libertà alla fantasia del poeta, noi saremmo in diritto di chiedere, che egli rispetti almeno le esigenze che da sè stesso si è imposte, e che Medea compia il suo giro da nord a sud intorno alla Tessaglia, nella direzione in cui lo ha cominciato. Ma, sebbene queste sieno le leggi dell'arte, Ovidio non sente punto il bisogno di sottostarvi; o pure, come è assai più probabile, non si accorge di contravvenirvi. Medea, librandosi a volo nel cielo, scorge sotto i suoi piedi la valle di Tempe; ma, come se la direzione della sua via fosse volta a mezzogiorno, ferma di qui prima i suoi passi sull'Ossa, e poi più a mezzodì sul Pelio, ritornando cioè in prossimità del monte, dal quale già tanto si era allontanata:

Sublimis rapitur subiectaque Thessala Thempe
Dispicit et certis 1) regionibus applicat angues:
Et quas Ossa tulit, quas altum Pelion herbas,
Othrys quas Pindusque et Pindo maior Olympus,
Perspicit et placitas partim radice revellit,
Partim succidit curvamine falcis aënae 2).

Il resto del viaggio attraverso ai monti procede ordinatamente da sud a nord, lungo la costa occidentale della Tessaglia, e non è soggetto a nessun altro di quei bruschi passaggi, a cui ci ha abituati la fantasia di Ovidio.

* * *

Ma è un ordine, rispettato non senza sforzo, e che il poeta interromperà ben presto, appena si trovi impigliato nella necessità di descrivere il corso dei fiumi, onde è ricco il suolo della Tessaglia. Dalle vette nordiche dell'Olimpo, su cui si è fermato il cocchio di Medea, egli ci conduce nuovamente nel piano occidentale della Tessaglia sulle rive dell'Apidano, il primo degli affluenti di sinistra che ingrossano l'Enipeo, prima che esso confonda le sue acque con quelle del fiume Peneo. Il poeta, o seguendo il corso dell'Apidano o pur rimontando lungo la riva del Peneo, poteva agevolmente descrivere quasi tutto il bacino centrale e meridionale della Tessaglia. Egli invece, disgiungendo l'Apidano dall'Enipeo, ha inserito arbitrariamente tra di essi il fiume Amfrisso, che con breve e placido corso va a ter-

1) *Certis* è sostituito con molta verosimiglianza dallo Gnesotto, *Animadversiones in aliquot Ov. Met. locos*, p. 36-9, al *cretis* dei mascr. Il giro tortuoso fatto da Ovidio rende perfetta ragione del mutamento apportato dai copisti nella lezione del testo, la quale fu forse alterata per mettere d'accordo l'incertezza del poeta, a cui mal si conviene l'appellativo di *certis*, colla determinazione presa da Medea (*cretis* nel senso di 'determinati'). Se l'osservazione è giusta, essa dovrebbe vincere anche gli scrupoli manifestati dal d'Ovidio, quando accolse questa congettura nella sua bella edizione delle Metamorfosi (Napoli, Pierro 1895, p. 229, n. al v. 223).

2) *Met.* 7, 221-7.

minare a mezzodì della Tessaglia, nel golfo Pegaseo; e alternando poi il ricordo del Peneo con quello del fiume Spercheo, che tocca appena l'estremo lembo sud-ovest della Tessaglia, balza sulla sponda opposta presso la laguna di Bebe, per ridiscendere rapidamente, attraverso la Locride e la Boezia, fino alla città di Antedone nell'estremità meridionale del golfo Euboico:

> Multa quoque Apidani placuerunt gramina ripis,
> Multa quoque Amphrysi; neque eras immunis, Enipeu;
> Nec non Peneus, nec non Sperchеïdes undae
> Contribuere aliquid, iuncosaque litora Boebes;
> Carpsit et Euboica vivax Anthedone gramen,
> Nondum mutato vulgatum corpore Glauci 1).

Questa escursione di Medea al di fuori della Tessaglia forse è provocata dall'ignoranza del sito preciso, in cui giace la città di Antedone. Certo è ad ogni modo che questa altalena, con cui si avvicendano i nomi dei fiumi, procede solo dal fatto, che Ovidio considerava impropriamente anche lo Spercheo e l'Amfrisso come affluenti del fiume Peneo. Ce n'è indizio sicuro un altro luogo delle Metamorfosi, in cui essi convengono presso il Peneo, a dolersi con lui della perdita della figliuola Dafne, insieme cogli altri fiumi della regione tessalica, che sono suoi tributarii:

> Conveniunt illuc *popularia flumina primum*,
> Nescia gratentur consolenturne parentem,
> Populifer Sperchios et irrequietus Enipeus
> Apidanusque senex lenisque Amphrysos et Aeas,
> *Moxque omnes alii*).

Il riscontro è assai notevole; e il contrapposto tra i fiumi della Tessaglia e quelli delle altre regioni, mentre ci addita che, secondo

1) L. c. v. 228-233.
2) Ov. *Met.* 1, 577-580.

il pensiero di Ovidio, i primi debbono considerarsi tutti come tributarii del Peneo, d'altra parte ci conferma, in modo perfettamente sicuro, l'incertezza di lui in ordine a cognizioni geografiche. Egli infatti attribuisce alle Tessaglia anche l'Ea o l'Aoo, che sorge nell'Epiro sul monte Lacmon, non lungi dalle sorgenti del Peneo, e che, dopo attraversata la regione illirica, va a sboccare nel versante opposto del Ionio.

* * *

Non sono però queste le sole contradizioni di Ovidio, che mette in mostra il viaggio di Medea. Dopo di aver ridonata la giovinezza al suocero Esone, essa, ingannando le figliuole di Pelia, fratello di lui, si disfà astutamente di questo usurpatore del trono di Iolco; e quindi, per sottrarsi alla giusta ira dei suoi discendenti, si libra nuovamente a volo sul suo carro fatato. Questo secondo viaggio aereo si dispiega su territorio più vasto del primo. Dall'ombroso Pelio, su cui Medea, movendo da Iolco, ferma ora alfine il principio del suo corso, essa drizza il volo verso la riva opposta dell'Asia Minore. Sennonchè il poeta, con una di quelle contradizioni di cui sarebbe oramai ingenuità mostrarci sorpresi, non lascia che essa si muova per l'oriente, prima di aver piegato ad ovest verso il monte Otri 1). Ed è poi di qui, cioè dal confine sud-ovest della Tessaglia, che le fa spiccare direttamente il volo per i lontani lidi dell'Eolide e della Troade. Ma anche questa regione si presenta al suo sguardo nell'ordine tortuoso, che alla fantasia di Ovidio è piaciuto di assegnarle. Agli occhi di Medea apparisce prima il porto di Pitane nell'Eolide e poi la grande isola di Lesbo che le sta dinanzi; e dopo di aver errato per la Troade e per la Frigia, luoghi entrambi famosi per il nome di Paride, essa piega a destra verso mezzodì, attraversa le città di Eu-

1) Fugit alta superque
Pelion umbrosum, Philyreia tecta, superque
Othryn

(Ov. *Met.* 7, 351-3).

ripilo nell'isola di Coo, di Rodo e Iáliso, nell'isola di Rodi, per ritornare indietro con rapidissimo volo nell'isola di Ceo, presso la costa meridionale dell'Attica 1). È ormai vicina al termine del suo viaggio; e pure, prima di metter piede in Atene e diventar sposa di Egéo, il poeta l'obbliga ancora ad una lunga e strana peregrinazione per tutta quanta la Grecia.

Da Ceo infatti egli la trasporta sul lato opposto del continente ellenico presso il lago di Iria, nel confine sud-ovest dell'Etolia. Ma ha appena il tempo di fermarsi nella vicina città di Pleuron, che già la fantasia del poeta, più celere dei suoi alati destrieri, la rapisce nuovamente nella sua corsa vertiginosa; e, rifacendo a volo l'immensa distesa della via, l'accompagna da capo sulle coste orientali della Grecia nell'isola di Calauria, posta sul confine dell'Argolide di fronte a Ceo. Da Calauria essa ritorna indietro verso il monte Cillene, nel confine nord-est dell'Arcadia, che già aveva dovuto attraversare nel suo viaggio da Pleuron; e dal Cillene, dopo una corsa a Patra, la casa di Eumelo, sulle coste occidentali di Achaia di fronte a Pleuron, passa alfine a Corinto, l'antica Efira, che è divisa dall'Attica soltanto per mezzo della breve costiera della regione Megaride. Si direbbe che Ovidio ponga alfine tregua al corso sbrigliato della sua fantasia. E pure, come accade sempre di chi si abbandona con compiacimento soverchio al dominio prepotente di essa, egli ne resta vittima per l'ultima volta, proprio nel punto in cui aveva fatto proposito di affrancarsene 2).

1) Aeoliam Pitanen a laeva parte relinquit
Factaque de saxo longi simulacra draconis
Idaeumque nemus,
Quaque pater Corythi parva tumulatus harena,
Eurypylique urbem,
Phoebeamque Rhodon et Ialysios Telchinas
Transit et antiquae Cartheïa moenia Ceae
(L. c. v. 357-68).

2) Inde lacus Hyries videt et Cycneïa Tempe.
Adiacet his Pleuron, in qua trepidantibus alis
Ophias effugit natorum vulnera Combe.

Il poeta immagina che Medea, dalla vetta del monte Cillene a nord-est dell'Arcadia, abbia occasione di osservare il fiume Cefiso, che sorge nella Doride e, cingendo la Focide e la Beozia dal lato di settentrione, va a gettarsi nel lago Copaide:

> *Dextera Cyllene est,* in qua cum matre Menephron
> Concubiturus erat saevarum more ferarum.
> *Cephison procul hinc* deflentem fata nepotis
> Respicit in tumidam phocen ab Apolline versi 1).

Egli è vero che qui si tratta di un viaggio aereo; e che lo spettacolo, su cui la vista spazia dall'alto, è ben più largo di quel che si gode nel piano. Ma d'altra parte non possiamo dimenticare che il monte Cillene è separato dal fiume Cefiso per mezzo di una duplice catena di monti (gli uni che cingono il settentrione dell'Achaia, gli altri che circondano la Beozia dal lato di mezzodì), e che le due sponde opposte sono insieme congiunte e divise dal bacino non breve del mar di Corinto. Or noi possiamo bensì immaginare, che dall'interno del Peloponneso, guardando da una cima altissima, come è quella del Cillene, l'occhio discopra i monti della riva opposta; ma non è presumibile che esso ne osservi anche il versante, volto dal lato contrario a quello della sua visuale.

⁂

Sebbene mi sia indugiato alquanto in lungo su di questa indagine,

> Inde Calaureae Latoïdos adspicit arva.
> Dextera Cyllene est....
> Eumelique domus lugentis in aëre natum.
> Tandem vipereis Ephyren Pirenida pennis
> Contigit.
> Hinc Titaniacis ablata draconibus intrat
> Palladias arces
> (L. c. v. 371-399).

1) L. c. v. 387-389.

pure a farla non mi ha mosso quel curioso compiacimento, che prova quasi sempre la mente del critico, nel sorpendere in contradizione od errore il poeta, di cui pure studia amorosamente le creazioni artistiche, coll'intento precipuo di spiegarne e intenderne le sovrane e più delicate bellezze. L'indagine, che io ho qui appena sbozzata, ove si estendesse anche alle opere minori di Ovidio, potrebbe concorrere utilmente alla determinazione della cultura di lui, e farci meglio intendere alcuni difetti della sua arte o, meglio, quell'esuberanza fantastica, da cui sgorgano insieme i pregi grandissimi e le imperfezioni non rare della sua poesia. Ma l'indagine dovrebbe essere scevra da ogni spirito di prosuntuosa pedanteria; e, soprattutto nella parte geografica, vorrebbe essere condotta con quel riserbo, da cui io amerei di non essermi mai dipartito, e per il quale alla mente del critico fosse ognora presente, che, se la larghezza dei mezzi di cui egli dispone gli rende oggi meno disagevole l'osservazione degli errori altrui, la mancanza di opportune e precise carte geografiche rendeva di gran lunga più difficile ad Ovidio il cansarli.

Il proposito, che io ho avuto di mira in questa ricerca, è stato principalmente quello di richiamare gli studiosi di Ovidio ad alcune cautele, che io reputo necessarie, prima di abbandonarsi con piena fiducia alle notizie geografiche che egli ci ha tramandate, e che sono o ignote o contradette da altre fonti egualmente antiche, ma meglio attendibili. Insisterò su due esempii soli, che mi sembrano assai notevoli, anche per le discussioni recenti a cui han dato luogo.

Ovidio, nel libro XV delle Metamorfosi, accennando alla efficacia esercitata, secondo una vieta e fallace tradizione, dalle dottrine filosofiche di Pitagora sulla costituzione politica di Numa Pompilio, trova modo di ricordare l'origine della città di Crotone, per opera dell'eroe acheo Miscello. Il quale, movendo dall'Achaia,

> Navigat Ionium, Sallentinumque Neretum
> Praeterit et Sybarin Lacedaemoniumque Tarentum
> Thurinosque sinus Temesenque et Iapygis arva,

Vixque pererratis, quae spectant litora, terris,
Invenit Aesarei fatalia fluminis ora 1).

I primi interpreti di Ovidio non mancarono di notare i bruschi passaggi di questa descrizione; e, trovando strano ed inutile che Miscello, per la fondazione di Crotone, visiti perfino la città di Temesa o Tempsa, sulla riva occidentale del Bruzzio, presso Terina, proposero di sostituire al nome tradizionale tramandatoci dai manoscritti quello di *Crimisa*, da cui si denomina il promontorio della riva opposta, che giace a nord di Crotone di fronte al capo Lacinio. L'emendazione del Burmann, accettata anche dagli editori più recenti come l'Haupt e il Korn, non libera la testimonianza di Ovidio da tutte le contradizioni, a cui essa dà luogo. Il nome di Taranto, ricordato dopo quello di Sibari, perturba sempre in modo assai grave l'ordine e la successione regolare della via seguita da Miscello, e parve all'Haupt che contrastasse "alla precisione abituale di Ovidio nel riferire notizie topografiche riguardanti località a lui ben note" 2). Laonde egli fu d'avviso, che si dovesse togliere dalla descrizione ovidiana, come un'interpolazione tardiva, l'inciso: *Lacedaemoniumque Tarentum Thurinosque sinus*.

Il Pais invece, tratto dai suoi studii storici a postulare l'esistenza di una seconda Sibari sull'estremità meridionale della Messapia, credette con giusta presunzione di trovare in Ovidio una conferma luminosa della sua ipotesi, e di assolvere per tal modo il poeta anche dalla contradizione che gli è imputata. Ma, poichè il contrasto non si elimina interamente per questa via, e stuona sempre il ricordo di *Nereto* (odierna Nardò) fatto precedere a quello della Messapica Sibari, la quale doveva trovarsi, secondo l'ipotesi accennata, presso il capo di S. Maria di Leuca; il Pais procede a correggere il testo ovidiano da una nuova menda che vi sarebbe incorsa, e sostituisce, con un'emendazione che nessuno può trovare poco legit-

1) Ov. *Met.* 15, 50-54.

2) *Die Metamorphosen des P. Ovidius Naso* erklärt von Moriz Haupt. Sechste Auflage bearbeitet von Otto Korn. Berlin 1878, pag. 246, n. al v. 50.

tima dal lato paleografico, al nome di *Neretum* quello di *Veretum*, che era una città ricordata da Strabone appunto presso il capo di Leuca 1).

Io non contraddico direttamente all'esistenza di una seconda città di Sibari, presso la località qui accennata. Però se la testimonianza di Pausania, che la collocava tra Brindisi ed Otranto al posto di Lecce 2), deve riferirsi, come videro giustamente l'Ulrich e il Pais, alla città di Thurii, fondata nel 453 non lungi dall'antica Sibari, denominata più tardi *Copia* dalla colonia Romana che vi fu stabilita, e confusa dal corografo greco con Λουπίαι, per un facile scambio tra i due nomi (Λουπίαι Κωπίαι); se la testimonianza di Strabone in 6, 264: τὴν ἐπὶ Τεύθραντος Σύβαριν, messa in rapporto con 14, 654, deve emendarsi sicuramente in τὴν ἐπὶ Τράεντος Σύβαριν, scartando per sempre la congettura τὴν ἐφ' Ὑδροῦντος Σύβαριν, fatta dal Falconer e dallo Schiller 3); a me pare che non resti alcun valido sostegno in favore dell'ipotesi di una Sibari Messapica 4), vagheggiata dal Pais. Quello solo, su cui a me preme di insistere e che vorrei provare con una certa larghezza, è questo che la testimonianza di Ovidio si debba riferire anch'essa alla storica Sibari, e non già ad un oscuro borgo omonimo disperso nel confine meridionale della Messapia.

*
* *

Anzitutto non sarebbe verosimile, che Ovidio omettesse interamente il ricordo della storica Sibari, menzionata per solito come preesistente

1) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I, pag. 550-9, e *Studii Storici*, vol. IV, pag. 252-265.

2) Paus. 6, 19, 9,: ὁπόσοι δὲ περὶ Ἰταλίας καὶ πόλεων ἐπολυπραγμόνησαν τῶν ἐν αὐτῇ Λουπίας φασὶ κειμένην Βρεντεσίου τε μεταξὺ καὶ Ὑδροῦντος μεταβεβληκέναι τὸ ὄνομα Σύβαριν οὖσαν τὸ αρχαῖον.

3) V. Pais l. c. e *Storia*, p. 228, n. 2; p. 353, n. 1.

4) Troppo incerto sarebbe naturalmente quello che deriva da Guidone 25, p. 465: « Sybaris quae nunc Baris dicitur », confuso ricordo, come ammette il Pais, della più celebre Sibari.

a Crotone, in tutte le notizie relative all'origine di questa città. Diodoro 8, 17, riferendosi all'oracolo ricevuto da Miscello:

> πολὺς ἐπ ἀριστερᾷ πόντος·
> οὕτω σ' οὐκ ἂν φημὶ Λακίνιον ἄκρον ἁμαρτεῖν
> οὐδ' ἱερᾶς Κριμίσης οὐδ' Αἰσάρου ποταμοῖο,

avverte, che il giovane Acheo si conformò interamente a questa prescrizione, e τὴν περὶ τὴν Σύβαριν χώραν θαυμάσας ἐβούλετο κτίσαι. E Strabone, 6, 262, aggiunge che Miscello, avendo osservati i luoghi ἰδόντα δ' ἐκτισμένην ἤδη Σύβαριν, ποταμῷ τῷ πλησίον ὁμώνυμον, κρίναι ταύτην ἀμείνω. Or, dato l'appiglio che già la tradizione offriva al nome di Sibari, non è punto verosimile, che Ovidio lo richiami a riguardo di Crotone, non già per accennare al luogo in cui questa fu fondata, ma per riferirsi ad una città ignota della riva opposta. La quale anzi eclisserebbe interamente la prima; poichè a me sembra addirittura assurdo riconoscere coll'Haupt un'allusione alla Sibari storica nei *Thurini sinus*, menzionati poco dopo da Ovidio. Questa allusione contiene certamente un anacronismo, in quanto fa coesistere i Turini alla fondazione di Crotone; ma non può interpretarsi in nessun modo, per la contradizion che nol consente, come un ricordo tanto della città distrutta nel 510, appunto per opera dei Crotoniati, quanto dell'altra ricostruita a breve distanza nel 453 dai Sibariti superstiti, col nome di Turio 1).

Ma vi è qualche obiezione assai più grave, che infirma la congettura del Pais. Per rendere più piana l'interpretazione delle parole di Ovidio, egli ha bisogno di sostituire *Veretum* a *Neretum* e di ammettere, che il poeta menzioni qui l'una accanto all'altra le due città messapiche di Vereto e di Sibari. Or noi sappiamo, sulla scorta delle osservazioni fatte dal Pais stesso, che *Veretum*, secondo Strabone, è soltanto un secondo nome di *Baris*, o meglio di *Sybaris*, come il Pais corregge; e da ciò deriverebbe la conseguenza curiosissima, che Ovidio cioè menzioni con due nomi distinti una sola e medesima lo-

1) V. Diod. 11, 90 e 12, 22.

calità. Io so bene che il Pais immagina la coesistenza di due antichi villaggi *Veretum* (o *Hyria*) e *Sybaris* presso il capo di Leuca; ma non parmi che la sua congettura trovi un adeguato e indispensabile sostegno nelle fonti antiche.

La testimonianza di Strabone 6, 281, a cui egli si riferisce, suona integralmente così: καλοῦσι δὲ Βᾶριν οἱ νῦν Οὐερητόν, κεῖται δ' ἐπὶ τοῖς ἄκροις τῆς Σαλεντίνης. Ora il fatto, che il nome di *Baris* ricorre già una prima volta, sotto la medesima forma, a breve distanza (μέχρι Βάριδος 1)), a me pare che escluda, in modo quasi sicuro, l'emendazione congetturale di Βάρις in Σύβαρις, proposta dal Pais. Ma, a prescinder da questa considerazione che tocca solo indirettamente il nostro quesito, io osservo, che il Pais non interpreta forse nel modo più corretto le parole di Strabone, quando vede in esse adombrato il pensiero, « che la città, che questi chiama Bari, portasse in antico il nome di Vereto » 2). Or egli non vi ha dubbio che, se Strabone avesse voluto esprimere questo concetto, avrebbe fatto uso di un'altra forma e sostituito οἱ πάλαι ad οἱ νῦν (ἐκάλουν δὲ Βᾶριν οἱ πάλαι Οὐερητόν); ovvero anche, preferendo la forma avverbiale οἱ νῦν, avrebbe aggiunto l'articolo innanzi al nome Οὐερητόν (καλοῦσι δὲ Βᾶριν οἱ νῦν τὸ Οὐερητόν, ovvero τὸ πάλαι Οὐερητόν), per distinguere così nettamente l'oggetto dal predicato nominale di esso (Βᾶριν). Nell'assenza assoluta di questa distinzione, convien ritenere, che al nome di Bari, ricordato già dianzi, Strabone aggiunga in funzione di predicato il nome di *Veretum*, sol per contrassegnare, secondo l'interpretazione adottata anche dal Mommsen 3), che quest' ultima fosse la forma più corrente dell' uso popolare. Di che ci è indizio non ispregevole anche il fatto, che questo secondo nome è il solo che si ritrovi negli Itinerarii Romani e in Guidone 4),

1) Βάριδος è la lezione del cod. Med. di Strabone; il Parigino invece, che è più antico, ha βάβητος, v. Pais, *Storia*, p. 556.

2) Pais, *Storia*, p. 555: « il Mommsen, seguendo la comune tradizione, interpreta questo passo, come se Strabone dicesse che Veretum una volta si chiamava Bari. Ma Strabone dice proprio l'opposto, ossia 'i moderni chiamano Bari Veretum', ossia quella che anticamente si diceva Vereto ».

3) Mommsen, C. I. L., IX, p. 3.

4) Guidone 28, p. 469: « Beretos quae nunc Leuca ».

e sopravvive oggi ancora nell' appellativo di Vereto, dato ad una chiesa di S. Maria presso il faro di Leuca; laddove il nome di Bari, conservato forse da Strabone per semplice omaggio alla tradizione letteraria, si trova interamente scomparso dall' uso, dopo di lui.

* * *

Io non so se il Pais si trovi disposto a rinunziare all' esistenza di una seconda Sibari, in prossimità del capo di Leuca. Quel che per noi risulta, in modo oramai sicuro ed incontrovertibile, è questo che Ovidio non possa aver nominate l' una accanto all' altra Sibari e Vereto come due città distinte, se quei nomi, secondo l' indicazione di Strabone, si riferirono entrambi alla medesima località. Io non intendo con ciò di rigettare anche l' emendazione di *Neretum* in *Veretum*, proposta dal Pais, che avrebbe forse il pregio di sostituire nella descrizione di Ovidio ad una città interna (*Neretum*) una città marittima, ed accolgo non mal volentieri anche la sostituzione di *Crimisa* a *Temesa* fatta dal Burmann; ma non credo che, per salvare Ovidio da una contradizione, si debba fare appello ad ipotesi inverosimili. Io non nego che Ovidio conoscesse, forse per propria esperienza, la regione qui descritta; e ricordo assai volontieri, che della punta estrema d' Italia, a partire dal capo Lacinio che può considerarsi come il termine naturale del golfo di Taranto, egli ci ha lasciato una descrizione assai minuziosa e precisa, nel medesimo libro delle Metamorfosi, a proposito del viaggio di Esculapio da Epidauro a Roma. La descrizione non è indifferente anche al nostro proposito e io amo di riferirla qui integralmente:

> Caeruleas despectat aquas, modicisque per aequor
> Ionium zephyris sexto Pallantidos ortu
> Italiam tenuit praeterque Lacinia templo
> Nobilitata deae Scylaceaque litora fertur.
> Linquit Iapygiam *laevisque* Amphrisia *remis*
> Saxa fugit, *dextra* praerupta Cocinthia *parte*,

Romethiumque legit Caulonaque Naryciamque
Evincitque fretum Siculique angusta Pelori
Hippotadaeque domos regis Temesesque metalla
Leucosiamque petit tepidique rosaria Paesti.
Inde legit Capreas promunturiumque Minervae
Et Surrentino generosos palmite colles
Herculeamque urbem Stabiasque et in otia natam
Parthenopen et ab hac Cumaeae templa Sibyllae 1).

Fermiamoci qui alla soglia di questa regione Campana, per la quale ci farà tra breve da guida il genio di un poeta sovrano; e osserviamo, tra i punti più notevoli di contatto che questa descrizione presenta col viaggio di Miscello, il nome della Iapigia (*Iapygis arva*) esteso da Ovidio a tutta la regione del golfo di Taranto sino al capo Rizzuto, denominato anche dalla più tarda antichità coll'appellativo di *promunturium Iapygum* (ἄκραι Ἰαπύγων 2)). Ma tra i contatti non si perdano di vista anche le differenze notevoli. L'abbondanza dei ricordi relativi all'estremo lembo della penisola, i nomi delle piccole località di *Amphrisia* e di *Romethium*, non ancora nettamente identificati perchè estranei ad altre fonti, e messi qui forse da Ovidio come suoi personali ricordi, stuonano singolarmente col silenzio completo e impenetrabile, in cui è avvolta la prima parte del viaggio di Esculapio, lungo la spiaggia interna del golfo di Taranto. Vorrebbe forse ciò dire, che il poeta non ne avesse notizia diretta, e si potrebbe in questo silenzio trovare una scusa delle incerte indicazioni, da lui fatte a riguardo dell'acheo Miscello? Io non so; ma credo fermamente, che non vi sia bisogno di altra giustificazione, per rendersi conto del posto assegnato in quella descrizione al nome di Taranto, dopo di Sibari 3). Uno spostamento simile è affatto abituale nell'arte di Ovidio

1) Ov. *Met.*, 15, 699-712

2) Cfr. Strab. 6, 262: ᾤκουν δὲ Ἰάπυγες τὸν Κρότωνα πρότερον, ὡς Ἔφορός φησι.

3) Il ricordo del fiume Sibari in prossimità del Crathi ricorre, per non dir altro, in Ovidio stesso, *Met.* 15, 315.

e basterebbe a spiegarlo, se non a legittimarlo, l'esempio stesso del viaggio di Esculapio, dove egli, cedendo alle esigenze del metro, colloca con pari disordine Stabia tra Napoli ed Ercolano:

> Herculeamque urbem Stabiasque et in otio natam
> Parthenopen.

Questa è contradizione imperdonabile, a cui certo non sarebbe mai trascorso un poeta più cauto e severo di Ovidio. Ma non è meno grave, sebbene non spicchi al par di essa, anche un'altra svista, che ricorre poco innanzi nella prima parte di questa descrizione. Nella quale si afferma che l'ignota città di Amfrisia, posta forse sul golfo di Squillace, fosse lasciata a sinistra del suo cammino da Esculapio, e il promontorio Lacinio a destra; sebbene entrambi questi luoghi si trovino sulla medesima sponda, e le due indicazioni di destra e di sinistra non possano neppur riferirsi al posto rispettivo di essi, guardati dal mare 1).

*
* *

Il ricordo della Campania ci richiama ad una prima descrizione del golfo di Napoli, inserita da Ovidio nel libro XIV delle Metamorfosi, in occasione del viaggio che fa Enea dalle coste della Sicilia alle rive del Tevere. Il poeta non s'indugia questa volta a descrivere con cura minuziosa i luoghi da lui attraversati; ma tutto intento a non omettere nessuno di quelli, al cui nome si collegasse il ricordo di qualche metamorfosi famosa, accompagna quasi direttamente la nave del suo eroe, che tra breve resterà priva del suo pilota, dalle isole Eolie a quelle che prospettano il capo Miseno, nell'estremità settentrionale del golfo di Napoli. La celebre metamorfosi degli uomini in scimmie (πίθηκοι), che avrebbe dato origine, secondo la leggenda, al nome tradizionale degli abitanti di quella re-

1) Sol, guardando di dentro terra, si potrebbe dire che Amfrisia è a sinistra e Cocinto a destra. Forse Ovidio seguì per questo viaggio una descrizione delle coste della Magna Grecia, fatta in direzione da sud a nord.

gione, lo induce a soffermarsi intorno ad essa e a ricordare con compiacenza, che

> orbataque praeside pinus
> Inarimen Prochytenque legit sterilique locatas
> Colle Pithecusas, habitantum nomine dictas 1).

I chiosatori di Ovidio e gli stessi scrittori di topografia Campana, che si riferiscono alla testimonianza di lui, vi sorvolano di sopra con molta franchezza, senza avvertire che essa contraddice alla tradizione comune, e che per un'isola *Pithecusae*, diversa da *Inarime* (Ischia) e da *Prochyte* (Procida), non vi è posto nella regione, che il poeta ha avuto in animo di descrivere. La contradizione però non sfuggì all'acume critico del collega d'Ovidio, il quale, pur non dovendo inserire nella sua bella edizione delle Metamorfosi il brano qui discusso, mi richiamò con arguta suggestione ad un novello esame di esso; mettendo innanzi, con tutta la cautela che gli è abituale, un'ipotesi, che potrebbe salvare la riputazione di Ovidio in fatto di geografia, se non fosse tanto scossa ormai la fede che essa ispira. Egli infatti, notando che Ovidio parla di un luogo brullo e abitato sol da scimmie, mi proponeva di indagare, se per caso il nome di *Pithecusae* non si identificasse più correttamente, invece che colle fiorenti e fertili isole di Ischia e di Procida, col piccolo scoglio o isolotto di Vivara, che tramezza fra di esse, e meglio sembra adattarsi alle indicazioni topografiche del poeta. E mi soggiungeva: « la sua grande vicinanza ad Ischia potrebbe spiegare, come il nome Pitecusa o si estendesse da Vivara ad Ischia, o, stato originariamente comune a tutto il gruppo (quindi il plurale), si venisse poi circoscrivendo più propriamente a quell'isolotto che, per essere disabitato e meno importante, non ebbe un nome tutto suo particolare, ma si contentò del nome generico, o nella forma plurale, o, come pur si trova talvolta, singolarizzata. Il poeta menzionerebbe quello scoglio dopo Ischia e Procida, sì perchè di minore importanza geografica e quasi lor secondaria appendice, e sì perchè di maggiore importanza poetica, ad

1) Ov. *Met.* 14, 88-90.

esso dovendo appunto riferire la leggenda degli uomini mutati in scimmie ». E concludeva: « la mia ipotesi, se pur è cosa nuova, spiegherebbe come tra gli scrittori antichi possa ondeggiarsi nell' applicazione di quel nome: quella che sembra una brusca contradizione fra di loro si ridurrebbe all' usurpazione del nome in un senso più arcaico o più attuale, più generico o più individuale, più circoscritto o più esteso ».

*
* *

La giusta considerazione, che qui vien fatta, si riferisce a quegli scrittori latini, i quali adoperarono, al pari di Ovidio, i due nomi di *Pithecusae* e di *Aenaria* come affatto tra loro distinti, e non come indicazione promiscua della medesima località. Livio infatti, accennando all' origine di Napoli per parte dei Calcidesi, scrive di essi, che « multum in ora maris eius quod accolunt potuere, primo in insulas *Aenariam et Pithecusas* egressi »; e Mela 2, 7, seguendo forse, come è suo costume 1), le orme del poeta, annovera tra le isole del golfo di Napoli *Pithecusa*, insieme con *Prochyta* e con *Aenaria*. Ma, lasciando da parte la testimonianza di Mela, che si conforma interamente a quella di Ovidio, egli è certo che la contrapposizione dei due nomi *Pithecusa* ed *Aenaria*, la quale si trova in Livio, vien contradetta da Appiano, il quale afferma la loro perfetta identità in 5, 69: ἐς νῆσον Πιθηκούσας, ἣ νῦν ἐστιν Αἰναρία, e da Plinio, il quale così rende ragione in 3, 12, 82 dell' origine di questa duplice nomenclatura: « in Puteolano autem sinu, Pandateria, Prochyta, non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria erat. Aenaria ipsa, a statione navium Aeneae, Homero Inarime dicta, Graecis Pithecusa, non a simiorum multitudine, ut aliqui existimavere, sed a figulinis doliorum ».

La contradizione tra queste due serie di testimonianze è meno profonda, che a principio non parrebbe, e si spiega agevolmente, qualora si rifletta alla tradizione, di cui Plinio si è fatto eco, e che Strabone stesso ci riferisce, là dove afferma che *Prochyta* si distaccò antica-

1) Si può confrontare, al riguardo di Mela, anche una osservazione da noi fatta a proposito del sito di Rudie, in *Nuove ricerche intorno a quistioni antiche di topografia italica*, pag. 10.

mente dalla più grande isola *Pithecusa* 1). Il fatto non è confermato dalle moderne osservazioni geologiche; ma la tradizione che vi si riferisce attesta almeno questo, a mio avviso, che essa venne ispirata dalla denominazione identica, sotto di cui le due isole di Ischia e di Procida erano comprese nella più remota antichità 2). E se la seconda di esse potè distinguersi più tardi coll'appellativo di *Prochyta*, mentre nell'altra si localizzò più di frequente il nome poetico di *Aenaria* o *Inarime* 3), sostituito più tardi nell'uso popolare dall'appellativo generico di *Insula* o *Ischia*; ognuno intende assai di leggieri, come il nome collettivo di *Pithecusae* potesse a vicenda circoscriversi nella tradizione letteraria all'una o all'altra delle due isole, appunto per il fatto che in origine esso era comune ad entrambe.

La spiegazione però, che qui abbiamo adottata per Livio, non può estendersi anche alla testimonianza di Ovidio. Il quale non solo distingue espressamente il nome di *Pithecusae* da quello di *Prochyta*, ma attribuisce alla prima alcuni caratteri topografici, per cui essa deve identificarsi di necessità coll'isola di Ischia. Egli parla di *Pithecusae* come *sterili colle locatae*. Or, lasciando da parte l'appellativo forse improprio di *sterili*, egli è certo che di un colle non si può far parola nè per l'isoletta di Vivara, nè per quella di Procida, collocata anch'essa, al pari della prima, in perfetta pianura e malamente distinta da Virgilio (En. 9, 715) e da Stazio (Silv. 2, 2, 76 cogli attributi di *alta* e di *aspera*. In tutta questa regione non si trova che un monte solo (λόφος), l'Epomeo nell'isola di Ischia, menzionato già con questo nome da Strabone e da Plinio.

Or, se Ovidio nel riferirsi ad esso lo attribuisce all'isola di Pithe-

1) Strabone 5, 247 τοῦ μὲν οὖν Μισηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη Πιθηκουσσῶν δ'ἐστιν ἀπόσπασμα, e Plin. N. H. 2, 204: « sic et Pithecussas in Campano sinu ferunt ortas, mox in his montem Epomon, cum repente flamma ex eo emicavisset, campestri aequatum planitie. In eadem et oppidum haustum profundo, alioque motu terrae stagnum emersisse, et alio provolutis montibus insulam exstitisse Prochytam ».

2) Di questa tradizione ci ha lasciata forse notizia Diodoro il quale in 20, 44: τὰς κατ' Ἰταλίαν Πιθηκούσσας νήσους, comprende sotto un'identica denominazione così Ischia come l'isola di Procida.

3) Cfr. riguardo all'origine di questo nome Heyne, Excursus ad Aen. l. IX, 715-6 « de insula Inarime et de Arimis ».

cusa, vuol dire che egli ha fatto male a distinguere questo nome dall'altro di Inarime, senza avvedersi che entrambi appartengono alla medesima località. E chi, per una fede affatto ingiustificata nelle parole di Ovidio, si provasse a tenerli distinti, farebbe un tentativo vano, pari a quello di colui, che in omaggio alla testimonianza delle Metamorfosi 15, 823-4:

> *Pharsalia* sentiet illum
> *Emathiaque* iterum medefient caede *Philippi* 1),

si sforzasse a trovare nell'Emazia, cioè in una provincia posta al centro della Macedonia, le due città di Farsàlo e Filippi, che giacevano invece la prima sul confine meridionale della Tessaglia e l'altra nell'ultimo lembo orientale della Macedonia.

***

Ma non vi ha bisogno di questi raffronti così remoti, per spiegare la nuova contradizione in cui è incorso Ovidio, a proposito della Campania. Egli, prima di uscire da questa regione, dà subito di cozzo in una svista più grave, al confronto della quale il doppio nome con cui si ricorda l'isola di Ischia può apparire come un'innocente illusione, prodotta nel poeta da un fenomeno di diplopia intellettuale. Infatti, secondo il pensiero da lui espresso, Enea continua subito il suo viaggio dalle isole Pithecuse verso di Cuma, lasciando a destra Partenope e a sinistra il promontorio Miseno; come se egli seguisse una via interna per terra e non fosse costretto a costeggiare il capo

1) La confusione di Farsàlo con Filippi si trova già fatta da Virgilio in Georg. 1, 490:

> Romanas acies *iterum* videre *Philippi*;
> Nec fuit indignum superis, *bis* sanguine nostro
> Emathiam et latos Haemi pinguescere campos;

ed è di qui che essa è certamente derivata anche nelle Metamorfosi.

Miseno, che rimaneva naturalmente alla sua destra per tutta la traversata:

> Has ubi praeteriit et Parthenopeïa dextra
> Moenia deseruit, laeva de parte canori
> Aeolidae tumulum et loca feta palustribus undis,
> Litora Cumarum vivacisque antra Sibyllae
> Intrat, et ad Manes veniat per Averna paternos
> Orat 1).

All' Haupt non sembra verosimile una contradizione così grave, e si prova ad attribuire all' opera di qualche ignoto interpolatore l' ignoranza geografica, di cui è traccia nelle parole di Ovidio. Egli immagina cioè che i due emistichii « *laeva de parte canori Aeolidae tumulum et* » si debbano espungere dal testo delle Metamorfosi, come un' intrusione spuria e tardiva, e che i versi genuini di Ovidio sieno soltanto questi:

> Has ubi praeteriit et Parthenopeïa dextra
> Moenia deseruit, loca feta palustribus undis,
> Litora Cumarum vivacisque antra Sibyllae
> Intrat.

Ma non si accorge che Enea ha dovuto già attraversare tutti i campi Flegrei prima di accostarsi a Cuma, e che quindi mal si considera *loca feta palustribus undis* come una semplice apposizione prolettica di *litora Cumarum*; senza dire che quell' inciso mal si collega con *intrat*, e che il contrapposto di *laeva* con *dextra*, che è falso sotto l' aspetto della orientazione, integra e compie assai bene il pensiero di Ovidio dal punto di vista della designazione dei luoghi 2).

1) Ov. *Met.* 14, 101-6.

2) La svista di Ovidio potrebbe spiegarsi, solo ammettendo che egli indichi Napoli e Miseno nella posizione rispettiva che esse occupavano tra di loro, guardate dal mare.

II.

Ma lasciamo oramai Ovidio negli errori delle sue Metamorfosi, e seguiamo il viaggio dell'eroe Troiano, nella sua visita alla Sibilla di Cuma, sotto la guida ben altrimenti sicura di Virgilio; coll'augurio che, se essa non bastò a trattenere Ovidio nei suoi smarrimenti, liberi almeno noi dal rischio di disperderci nei luoghi paurosi e scuri di Averno.

Antica è nei dotti la curiosità di riconoscere nella regione Cumana i singoli luoghi indicati dalla Sibilla ad Enea, nel suo viaggio infernale. Quel sito era già famoso dall'antichità più remota, e venne additato alla fantasia di Virgilio dalla favolose tradizioni, che almeno otto secoli prima di lui presero a divulgare intorno a questa regione i coloni greci, chè vi approdarono e vi posero la loro sede. Però se la tradizione, che additava nella penisola Cumana le porte d'Averno, preesisteva da lunga pezza a Virgilio, si deve soltanto al suo poema immortale, che essa resti anche oggi tenace nella memoria, e che i ricordi più antichi abbiano ceduto il posto a quello solo, che fu consacrato dal genio del poeta Mantovano. Il nome di Virgilio aleggia ancora per tutta quanta la regione mesta e tranquilla dei campi Flegrei; e, come nella vicina grotta di Pozzuoli, a cui con affetto vero di artista egli volle affidato il suo sepolcro, così rivive anche quì in mezzo ai fantasmi del suo spirito, dando e ricevendo da essi quella luce immortale, per cui si compenetrò nell'età di mezzo coi personaggi della sua fantasia, e divenne al pari di questi oggetto e centro di amorose leggende. La luce della storia e il corso de secoli hanno disperso il velo di quelle fantasie vaporose, onde la sua persona fu circondata, ma hanno lasciata intatta la memoria del suo nome; e i campi Flegrei, se non destano più come prima immagini paurose innanzi alla mente del visitatore, attestano però sempre, che quelle immagini trovarono una consacrazione immortale nell'arte e nel genio di un grande poeta.

Non può cader dubbio che Virgilio, accingendosi alla descrizione della visita fatta da Enea all'Averno, traesse partito così dalla natura esterna dei luoghi, come dalle tradizioni leggendarie, che quelli avevano ispirato. Or se questa duplice presunzione non può ritenersi fallace, deve apparire di necessità come in tutto legittimo il tentativo, già parecchie volte ripetuto, di identificare colla realtà il viaggio fatto da Enea per le regioni infernali. Non debbo però nascondere, nel punto stesso in cui mi accingo a ritentare l'impresa, che le risposte disparatissime, date a questo quesito, possono aver attenuata o anche tolta ogni fede nella possibilità della sua soluzione. Si potrebbe ben dire che, se la natura vulcanica della regione campana ispirò ai primi suoi abitatori il pauroso sospetto, che essa fosse congiunta direttamente coi regni sotterranei della morte, questa vaga immagine si sottraeva d'altra parte ad un controllo preciso, e doveva pur compiersi col concorso assai efficace lasciato al libero dominio della fantasia. E si potrebbe anche aggiungere, che toglie fede ad ogni serio tentativo d'identificazione il fatto, che gli antichi stessi non si trovavan d'accordo nel riferire i nomi infernali ai varii siti di quella regione. Egli è noto infatti che, mentre i più identificarono la *palus Acherusia* col lago Fusaro, altri invece attribuivano quel nome all'Averno, e non pochi al Lucrino 1). Ma queste difficoltà a cui darebbe appiglio una testimonianza di Artemidoro e di altri ignoti grammatici Alessandrini, se può riuscir comoda a chi disdegna, per partito preso, qualunque più modesta indagine storica, non sottrae però lo studioso di Virgilio all'obbligo preciso di determinare, con approssimativa certezza, il sito per cui Enea, nella mente del poeta, entrò nel regno delle ombre a colloquio col suo genitore.

⁂

Noto subito che il dissenso, accennato poco innanzi nella tradizione relativa all' *Acherusia*, non vietò punto a Strabone di determinare il

1) Strab. 5, 245: ἔνιοι δὲ τοῦτον αὐτὸν (Λοκρῖνον κόλπον) τὴν λίμνην εἶναι τὴν Ἀχερουσίαν φασίν, Ἀρτεμίδωρος δὲ αὐτὸν τὸν Ἄορνον.

sito di quella palude nella regione posta tra Cuma e Miseno e occupata anch'oggi dal lago Fusaro 1). La testimonianza precisa del geografo ci dispensa dall' obbligo di ribattere tradizioni meno verosimili, le quali hanno il torto di sottrarre un nome antico al Fusaro, per aggiungerlo come una indicazione superflua ai due nomi storici dell' Averno e del Lucrino.

Il soccorso, che ci ha offerto per questa parte l' autorità incontestata del geografo greco, ci suggerisce a prender le mosse dalle notizie che egli ci ha tramandate intorno ai campi Flegrei e che illustrano mirabilmente la descrizione Virgiliana. Strabone, dopo di aver descritto in 5, 244 il lago Lucrino, che si estende fino a Baia, e al di sopra di esso l'Averno (che, insieme colla breve grotta onde è congiunto a Cuma, cinge a guisa di penisola il territorio compreso tra Cuma e il capo Miseno), narra che gli antichi ponessero in questa regione il regno dei morti favoleggiato da Omero, e che qui fosse approdato Ulisse in cerca di vaticinii. E continua: « l'Averno « è un golfo ampio e profondo, che ha natura ed aspetto di porto, « ma non le condizioni opportune per servirsene, a causa del seno « Lucrino che gli sta dinnanzi, basso ed esteso. L'Averno è cir« condato tutto intorno, eccetto che dalla parte dell'entrata, da di« rupi che si elevano a picco, i quali, se ora sono stati attenuati dalla « mano dell'uomo, un tempo invece erano foltamente ricoperti da una « selva selvaggia e inaccessibile di alberi altissimi, i quali colle loro « ombre rendevano il luogo adatto ad ogni superstizione. Quelli del « luogo raccontavano infatti che anche gli uccelli, che vi volavano « di sopra, colpiti dalle esalazioni pestilenziali delle acque, vi cades« sero dentro al pari che nelle regioni infernali. E infernale infatti « consideravano questo luogo e come la sede dei Cimmerii. E vi si « accostavano, soltanto dopo di essersi propiziati con sacrifizii gli « dei infernali, sotto la guida di sacerdoti che traevano partito da quel« la superstizione. Qui stesso, in prossimità del mare, è una sorgente « d'acqua potabile, che tutti si rifiutano di bere, considerandola

1) Strab. 5, 243: πλησίον δὲ τῆς Κύμης τὸ Μισηνὸν ἀκρωτήριον καὶ ἐν τῷ μεταξὺ Ἀχερουσία λίμνη, τῆς θαλάττης ἀνάχυσίς τις τεναγώδης.

« come un'emanazione dell'acqua dello Stige. Qui presso vi è anche
« un oracolo. E nelle acque termali, che sgorgano in prossimità della
« palude Acherusia, vedevano come una emanazione del fiume di
« fuoco che scorre nell'inferno, il Piroflegetonte. Eforo, considerando
« il luogo come sede dei Cimmerii, dice che essi abitano in case sot
« terranee chiamate 'argille', le quali per mezzo di grotte comuni-
« cano tra di loro, e che essi ricevono i forestieri in un oracolo, co-
« struito nell'interno della terra. Essi vivono colla ricerca delle vene
« metalliche sotterra e colla divinazione, in conformità di ciò che pre-
« scrive il loro re. Di quelli che attendono agli oracoli, per costu-
« manza patria, nessuno può vedere il sole, e soltanto di notte esco-
« no dalle loro buche ; laonde scrisse di essi il poeta che ' lo splen-
« dido sole mai non li osserva '. Dopo un certo tempo costoro fu-
« rono mandati a morte dal re, per non essersi verificati i loro pre-
« sagi. Ma l'oracolo resta ancora, sebbene trasferito in altro luogo.
« Questa è la tradizione antica. Ora la selva, che è intorno all' A-
« verno, fu fatta tagliare da Agrippa, tutti i luoghi sono stati ador-
« nati di edifizii, e si è aperta una grotta sotterranea dall'Averno a
« Cuma. Per opera di Cocceio, che fu autore di essa e dell' altra
« grotta, che congiunge Napoli con Pozzuoli, tutta questa leggenda
« è stata sfatata : l'architetto però ha voluto ancor rendere omag-
« gio alla tradizione narrata intorno ai Cimmerii, giudicando con-
« forme alle costumanze e alla natura del luogo, che le vie di co-
« municazione si aprissero sotto terra ».

Questa grotta, che ritornò alla luce nel 1844, era già nota e famosa dianzi, come attesta il nome dello speculatore spagnuolo Pietro la Pace, che nel secolo XVI venne a cercarvi un tesoro 1); e dovè essere aperta da Agrippa nel 37 av. Cr., a tempo della costruzione del porto Giulio, e pochi anni innanzi che Virgilio si accingesse alla composizione dell'Eneide (cominciata nel 29 av. Cr. 2)). La te-

1) Vedi le notizie che ci dà di questa grotta Scipione Mazzella, *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, Napoli 1606, pag. 173.

2) La costruzione del porto Giulio fu, come è noto, glorificata da Virgilio, *Georg.* 2, 161.

stimonianza di Strabone, qui riferita, non ha soltanto il pregio di tramandarci fatti a lui contemporanei e non attestati da altra fonte, ma riduce anche alle loro giuste proporzioni le fantasie che correvano prima di Virgilio intorno all'Averno e agli altri siti infernali di questa regione; e non dovrebbe perciò esser dimenticata, come pur si è fatto quasi sempre, da tutti coloro che si provano a ricostruire coll'aiuto dei luoghi la fisonomia dell'Averno Virgiliano.

*
* *

Accostiamoci dunque allo studio diretto del poeta, senza il concorso di altri interpreti, che potrebbero turbare colle loro prevenzioni l'intelligenza del pensiero di lui; e facciamo sol tesoro della osservazione dei luoghi, ravvivati pur testè innanzi al nostro sguardo, in tutta la solennità maestosa dello spettacolo che si dispiega dal capo Miseno alla rocca di Cuma.

Chi salito su di questa osserva, come la rupe scende quasi a picco nel mare gorgogliante, non può non risentire nell'animo lo spettacolo, onde fu presa la fantasia di Virgilio e per lui quella del suo eroe, nell'accostarsi a Cuma (*Euboicis Cumarum oris*) e nel vedere di lontano l'antro della Sibilla 1), nel quale doveva esser reso il fatidico oracolo:

> Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
> Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
> Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

La rocca non è accessibile che dal lato di sud-est, ed è di qui appunto che si apre anch'oggi l'entrata ad una grotta, comunicante per mezzo di cunicoli sotterranei ampi e spaziosi, ma a tagli irre-

1) At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
Praesidet horrendaeque *procul* secreta Sibyllae,
Antrum immane petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura (En. 6, 9-12).

golari, col superiore tempio di Apollo. Lo storico Agathia, che è l'ultimo degli scrittori antichi che vide e descrisse nel secolo sesto l'antro della Sibilla, accennando alla ampiezza e profondità di esso e alle sue innumerevoli entrate. dice appunto che esso si aprisse nel lato della rocca volto verso oriente 1). Non può quindi cader dubbio alcuno sulla corrispondenza precisa della grotta attuale con quella presagita già ad Enea come sede della Sibilla Cumana 2), e poi descritta da Virgilio nel libro sesto dell'Eneide, con colori che sono improntati alla più schietta realtà. Enea, fermato sulla soglia dell'antro (*limen*. v. 45), sente dai suoi penetrali (*ex adyto*, v. 98) la voce della Sibilla. e in nome di Ecate triforme, che l'ha preposta a custodia dei luoghi infernali (*lucis Hecate praefecit Avernis*. v. 118), la scongiura ad aprirgli le porte del Tartaro e a ricondurlo alla presenza del padre Anchise.

* *

Prima che la sua preghiera sia soddisfatta, fermiamoci alquanto a notare la forma in cui essa è concepita. La Sibilla, nel pensiero di Virgilio, è preposta da Ecate come custode *lucis Avernis* 3). Ma noi siamo ancora lontani dalla regione. a cui spetta questo nome e che è sita molto più oltre, ad oriente della rocca di Cuma. Vorrà dunque dire che fin là si estendesse la sede e il dominio della sacerdotessa Cumana? La tradizione, che si raccoglie sul luogo. lo conferma con molta

1) Agath. 1, 10: ἐν τῷ πρὸς ἥλιον ἀνίσχοντα τοῦ λόφου τετραμμένῳ ἀγκῶνι ἄντρον τι ὕπεστιν ἀμφηρεφές τε καὶ γλαφυρώτατον, ὡς ἄδυτά τε ἔχειν αὐτόματα καὶ κύτος εὐρὺ καὶ βαραθρῶδες· ἐνταῦθα δὴ πάλαι φασὶ τὴν Σίβυλλαν τὴν πάνυ, τὴν Ἰταλίαν ἐνδιαιτωμένην, φοιβόληπτόν τε εἶναι καὶ ἔνθουν, καὶ προαγορεύειν τὰ ἐσόμενα τοῖς πυνθανομένοις.

2) Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem
Divinosque lacus et Averna sonantia silvis,
Insanam vatem aspicies, quae *rupe sub ima*
Fata canit foliisque notas et nomina mandat (En. 3, 441-4).

3) Questo concetto si trova ripetuto anche al v. 264, e conferma che la dimora abituale della Sibilla dovesse trovarsi proprio presso la bocca dell'Averno.

insistenza, e parla con compiacimento dei viaggi frequenti che la Sibilla faceva, per la sua grotta sotterranea, dall'antro posto ai piè dell'acropoli fino alle foci d'Averno. E parecchi dei moderni, che esplorarono le intimità più profonde dell' antro, come il Carletti e il de Iorio, ammettono di accordo, che il lungo giro e la direzione di esso menino veramente a sospettare, che quella grotta terminasse in prossimità dell'Averno 1). La mancanza di mezzi adatti non consentì a me di condurre a termine il loro esperimento, e fui costretto a fermarmi sol pochi passi oltre la soglia dell'antro. Certo, nel pensiero di Virgilio, non l'attaversa neppure Enea. Ma sia che il congiungimento sotterraneo della rocca coll'Averno si debba considerare come un'invenzione poetica della leggenda, sia che esso rappresenti una realtà, certo dovè tenerne conto il poeta, per i bisogni dell' arte, quando più tardi in prossimità di quel lago fece ritrovare da capo Enea in compagnia della Sibilla.

Anche un altro punto assai notevole della preghiera di Enea va qui preso in esame, prima che egli si accinga ad adempiere le prescrizioni rituali suggerite dalla sacerdotessa, per la discesa all'Averno. *Unum oro*, egli dice:

> Quando *hic* inferni *ianua* regis
> Dicitur et *tenebrosa palus Acheronte refuso,*
> Ire ad conspectum cari genitoris et ora
> Contingat 2).

Il poeta afferma espressamente, che in questa regione (*hic*) si trova l' ingresso (*ianua*) ai regni dell' Orco; ma, quasi a prevenire le fallaci interpretazioni di chi si provasse a cercare direttamente nei campi Flegrei la presenza ed il corso dei varii fiumi infernali, aggiunge che un indizio della prossimità di essi si scorge nella palude tenebrosa, che è formata a sud dell'Acropoli' dagli straripamenti sotterranei

1) V. Carletti, *Storia della regione abbruciata in Campagna Felice*, Napoli 1787, pag. 255 e de Iorio, *Viaggio di Enea all' Inferno*, Napoli 1825, pag. 76.
2) *En.*, 6, 106-9.

dell'Acheronte (*Acheronte refuso*). Il che vuol dire, che il lago Fusaro, a cui spetta quel nome, se è congiunto per meati sotterranei coll'Acheronte, non può scambiarsi così puramente e semplicemente col fiume infernale, come fece il de Iorio nel suo viaggio agli Elisi 1).

L'abbaglio, del quale egli fu vittima e per cui torturò senza posa il pensiero di Virgilio, colla fiducia di trovarsi nel vero, era già stato dissipato dalla parola della Pitonessa. La quale gli aveva presagito che, se era facile la discesa all'Averno, non era agevole ritornare indietro nel mondo di sopra:

> Sate sanguine divom,
> Tros Anchisiade, facilis *descensus Averno:*
> Noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
> Sed revocare gradum *superasque* evadere *ad auras,*
> Hic opus, hic labor est 2).

Or se l'Inferno si trova, secondo che accenna il nome stesso, nelle viscere più profonde della terra, ognuno intende come sia fallace impresa volerne ritrovare l'immagine vera sulla superficie di essa. Tra l'una e l'altro intercede uno spazio immenso, coperto di selve e cinto tutto intorno dalle onde paludose del fiume Cocito 3). Basterebbe questa sola immagine, che è tolta dalla descrizione della Sibilla, a dimostrare, come sia arbitraria la ricostruzione del de Iorio e la sua identificazione del corso immenso del fiume Cocito col piccolo gorgo di 'Acqua morta' presso la foce meridionale del Fusaro 4). Ma non vogliamo più oltre anticipare sulle conclusioni delle nostre indagini; e ritorniamo perciò ad Enea, per rilevarlo dal convegno colla Sibilla.

1) De Iorio, op. cit., pag. 83: « il Fusaro e l'Acqua Morta sono, secondo Virgilio, l'Acheronte ed il Cocito ».

2) Virg, *En.*, 6, 125-9,

3) Tenent *media omnia silvae*
Cocytosque sinu labens circumvenit atro
(*En.*, 6, 131-2).

4) Non s'intende in che modo il de Iorio, o. c. p. 26, nota *c*, giustifichi questa sua identificazione.

*
* *

Questa gli aveva ingiunto di dar sepoltura al cadavere di Miseno, prima di prepararsi a visitare lo Stige e la regia di Dite. Egli allora, abbandonato l'antro (*linquens antrum*, v. 157), dove aveva ottenuto il colloquio colla Sibilla, pieno di mestizia ritorna sui suoi passi in compagnia di Acate, e trova presso il lido (*in litore sicco*, v. 162), come gli si era predetto, il cadavere di Miseno. Per preparargli la pira, si accosta coi compagni ad un'antica selva, che era ricovero impenetrabile di fiere 1); e, mentre attende ad abbattere quegli alberi maestosi col pensiero fisso nell'aureo ramo, che la Sibilla gli aveva ingiunto di procurarsi 2), scorge di lontano due colombe, che gli additano la via dell'Averno (*fauces grave olentis Averni*, v. 201); e in prossimità di esso trova il ramo sacro a Proserpina 3). Compie egli allora l'estremo ufficio verso il cadavere di Miseno; e, raccoltene le ceneri sotto il promontorio (*aërio sub monte*),

> qui nunc Misenus ab illo
> Dicitur aeternumque tenet per secula nomen 4),

porta l'aureo ramo nella dimora sotterranea della Sibilla (*sub tecta Sibyllae*, v. 211).

Il poeta non segue passo per passo il cammino del suo eroe; e certo non converrebbe alla dignità della poesia, che egli si fermasse a descrivere tutta la via dall'Averno al capo Miseno, a cui ci

1) *Antiquam silvam, stabula alta ferarum* (*En.* 6, 179).

2) Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Iunoni infernae dictus sacer; hunc *tegit omnis*
Lucus et obscuris claudunt convallibus umbrae (L. c. v. 137-9).

3) Si ricordi che l'Averno era appunto sacro a Proserpina, Diod. 4, 22: τὴν Ἄορνον ὀνομαζομένην λίμνην, ἱερὰν δὲ Περσεφόνης, e si richiami la *lustratio ad iter Averni*, fatta da Annibale, mentre si trovava col campo presso Capua (Liv. 24, 12).

4) Virg. *En.*, 6, 234-5).

richiama fuor di ogni dubbio il ricordo del sepolcro, fatto costruire da Enea in memoria del suo amico 1). Quel che è certo, Enea è dovuto ritornare sopra i suoi passi, se si ritrova nuovamente presso la foce meridionale dell'Averno, a compiere, in compagnia della Sibilla, il sacrifizio che questa le ha già prescritto, per essere ammesso nei regni dell'Orco 2). La descrizione terribile, che Virgilio ha fatta di questa località, non lascia alcun dubbio sull'identificazione di essa:

> *Spelunca alta* fuit vastoque immanis hiatu,
> Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
> Quam super haud ullae poterant impune volantes
> Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
> Faucibus effundens supera ad convexa ferebat 3).

I caratteri esterni, che il sito presenta, corrispondono esattamente a quelli, che il geografo greco assegnava all'Averno, prima che esso fosse bonificato per opera di Agrippa. E così al geografo come al poeta è comune il ricordo dell'interpretazione fallace, che i Greci davano alla riduzione del nome indigeno nella forma propria del loro dialetto (cioè ἄορνος 'senza uccelli'); laddove a me sembra assai più probabile che *Avernus* significhi semplicemente 'il lago che va di sotto', cioè 'il lago infernale' 4).

Però quel nome, come indica chiaramente la descrizione di Virgilio, non comprendeva soltanto il lago ed il bosco (*lacus niger* e *tenebrae nemorum*), ma anche la spelonca laterale, onde emanavano quelle esalazioni pestifere. Or se questa è la porta vera d'Averno, non è

1) Il de Iorio, o. c. p. 30, n. *a*, non avendo ciò compreso, immagina a torto che Virgilio collochi presso l'Averno il sepolcro di Miseno.

2) Anche Servio annota a questo punto, *Aen.* 6, v. 237: « spelunca alta fuit, qua ad inferos descendebatur, non ubi fuerat Sibylla vaticinata ».

3) Virg. *En.* 6, 237-41, cfr. anche Lucr. 6, 739 segg.

4) *Av-ernus*, sul tipo di *inf-ernus*, *int-ernus*, *ext-ernus*, *sup-ernus*, è formato dal suffisso *ernus* e dalla prep. *av-* (scr. *ava*), che si trova in *au-fugio*, *au-fero*; cfr. scr. *ávara* 'colui che abita di sotto'.

inutile soffermarsi intorno al sito di essa. A mezzodì del lago, nel punto stesso in cui le colombe guidarono i passi d'Enea, si apre anche oggi una spelonca sotterranea, conosciuta comunemente col nome di 'grotta della Sibilla'. Dopo un breve tratto di essa, che si attraversa calpestando un terriccio umido e fangoso, il visitatore è preso a ridosso dalla sua guida e portato in discesa per un breve e basso cunicolo, che si apre sul fianco destro della grotta principale, e che progredendo si trova tutto ripieno di acqua calda e fangosa, la quale arriva quasi all'altezza del busto della vostra povera guida. In questa posizione tanto incomoda per entrambi, essa vi accompagna ad osservare tre oscure stanzette, rischiarate solo dalla incerta luce della sua fiaccola, e vi addita per terra un giaciglio di pietra, e nella stanza più interna una piccola buca, di forma romboidale e tagliata regolarmente nel masso, dalla quale la Sibilla, invasata dal nume, avrebbe trasmessi i suoi fatidici responsi. I dotti, a partire dal Mazzella 1), si trovano quasi tutti concordi nel ritenere che questa

1) Mazella, o. c., p. 97 segg. È utile riferire la descrizione che egli ci ha lasciata: « alla sinistra del detto lago, nella parte che guarda l'occidente, si ritrova « una spelonca, la cui entrata è ora quasi tutta coverta di terra, e vi si scende « pure benchè scomodamente, dove si trova una bella e larga strada tutta nel « monte intagliata. Ella è di larghezza da 14 palmi ed altrettanto àlta, è lunga « 530, e, secondo si può comprendere (e com'anco mi certificò il Revdmo Mons. Leo- « nardo Vairo Vescovo di Pozzuolo, prelato oltre la vita molto esemplare di gran « dottrina), detta grotta passava più oltre verso Baia; ma ora è murata... Cammi- « nando per detta strada da 450 piedi, si ritrova un usciuolo alto 6 piedi e 3 lungo « per il quale si comunica per una via nel monte cavata di larghezza dell'usciuolo, « ma di lunghezza di piedi 80. Circa il fine di detta via alla destra entrasi in una « bella camera larga piedi 8, lunga 14 e alta 13. Nel riscontro dell'entrata vedesi « appresso la parete nel suolo intagliato un pezzo in quadro, che sollevandosi alquanto « dal piano viene a far la forma di un picciolo letto. Era questa camera, per quanto « ora si vede, tutta riccamente ornata, perchè il cielo è di azzurro color marino « e di oro fino, e le pareti di vaghe pietre di diversi colori, ed il suolo è pur « medesimamente di picciole pietre fatto alla mosaica, opera veramente non meno « ricca che artificiosa..... A sinistra dell'entrata di questa meravigliosa stanza, « nella medesima parte si ritrova un altro usciuolo, alquanto più alto e largo del

grotta, scavata in direzione del Lucrino, dovesse congiungere l'Averno con Baia, e che le stanzette, trovate nel vestibolo a destra, dovessero servire ad uso di bagni termali.

Le due ipotesi si presentano di per sè abbastanza verosimili, nè io ho intenzione alcuna di contraddirvi. Noto però che la testimonianza di Strabone, relativa all'oracolo sotterraneo che esisteva presso l'Averno, darebbe adito anche ad un'ipotesi diversa, che non mancherebbe di accreditare la forma speciale di quella costruzione. Nulla noi sappiamo circa l'origine di questa spelonca; ma può ritenersi come cosa ormai sicura, che essa appartenga al numero di quei cammini sotterranei, che fin dall'antichità più remota gli indigeni avevano aperti in questa regione. A ciò si aggiunga la presenza di essa proprio in quella parte, per cui soltanto il lago era ed è accessibile dai visitatori, e tutte queste considerazioni renderanno verosimile l'ipotesi, che Virgilio l'abbia appunto prescelta per accompagnare attraverso di essa Enea ai regni infernali.

***

L'ipotesi, che io qui metto innanzi, trovasi difesa anche dai patrii scrittori, che si occuparono di proposito a identificare questi luoghi col viaggio fatto da Enea attraverso l'Averno. Ricordo soltanto i

« primo, per il quale si entra in una via anch'ella nel monte intagliata, 4 pie-
« di alta e larga e lunga 40, che finisce ad una stanza 25 piedi lunga e larga 6.
« Dal qual luogo passando per una via alta 4 piedi e assai angusta e non molto
« lunga, si arriva in un andito di piedi 10 largo ed 8 alto e lungo 24, il qual di-
« rittamente quasi mette capo nel mezzo di una stanza sei piedi larga, 20 alta e
« lunga 42. Di rimpetto all'entrata di essa si vede una piccola cappelletta mede-
« simamente nel monte cavata di 10 piedi in larghezza, ed in lunghezza 6 ed al-
« trettanto in altezza; e nella destra parte dell'entrata se ne ritrova un'altra della
« medesima guisa fatta, nel cui mezzo appare un picciolo laghetto d'acqua tepida,
« ove si sente un caldo sì grande, che chi v'entra s'empie tutto di sudore... Cami-
« nando dall'entrata, che risguarda al lago Averno, in sino a questo luogo, non si
« vede alcuno spiracolo ».

più recenti, il Paoli, il de Iorio 1) e lo Scherillo; e mi fermo ad accennare ad una variante, che quest' ultimo vorrebbe introdurre nell' indicazione del cammino fatto da Enea. Lo Scherillo si occupò di questo problema come di straforo, in occasione del rinvenimento della cosiddetta grotta di Pietro la Pace; e, senza rendersi conto preciso del disegno Virgiliano, immaginò che la spelonca, per cui passa Enea prima d' inoltrarsi in quella laterale all' Averno, sia appunto la grotta sotterranea, per cui il lago era congiunto con Cuma 2). Ma a tacere del fatto che Enea non muove da Cuma e che raggiunge direttamente l'Averno dal lato di mezzodì, attraverso al bosco impenetrabile per cui lo guidano le colombe; egli è anche a notare che della grotta Cumana, costruita da Agrippa, era troppo nota e recente l' origine, perchè Virgilio potesse farvi capo, senza attenuare l' impressione fantastica e terribile del suo viaggio. A ciò si aggiunga un'altra considerazione. Lo Scherillo non ha ben compreso che, secondo la mente del poeta, le esalazioni pestifere non partivano già dall'Averno, ma dallo speco per cui questo era congiunto coi luoghi sotterranei; e ritenendo invece, che quelle emanino dall'Averno, ha immaginato che Enea ne ricevesse l' impressione fastidiosa, accostandosi al lago dal lato di nord-ovest, cioè dalla grotta di Cuma. E, proseguendo in questa erronea visione dei luoghi, immagina che il sacrifizio e l' invocazione degli dei infernali abbia luogo nella grotta di Cuma, e che il vestibolo dell' Orco, per cui la Sibilla introduce Enea, si trovi dal lato opposto di essa, cioè a principio della grotta che si apre verso mezzodì in direzione del Lucrino.

Io non ho bisogno d' insistere più oltre su di questo punto, per mostrare che lo Scherillo spezza inutilmente in due lo spettacolo unico, che il poeta ha descritto. Il sacrificio si compie, col concorso della Sibilla, all' entrata della spelonca, dove essa aveva la sua di-

1) Paoli, *Antiquitates puteolanae*, Spiegazione del foglio 27, tavola 44, e de Iorio, o. c., p. 32, n. *a*.

2) Giovanni Scherillo, *Dell' aria di Baia a tempo dei Romani*, Napoli 1844, pag. 55-9.

mora 1). E si immettono nell'antro (*antro se immisit aperto*, v. 262), solo quando gli scotimenti terribili della terra hanno annunziata la presenza di Ecate e il suo assentimento alla preghiera di Enea 2). È quì che comincia veramente il cammino per il regno delle ombre:

> Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
> Perque domos Ditis vacuas et inania regna 3).

Ed è qui pure che termina il compito nostro, di additare cioè la via per cui Virgilio accompagna Enea alle porte dell'Orco (*faucibus Orci*, v. 273). Se attratti dalla fantasia del poeta, proseguissimo più oltre nello studio dei regni infernali, noi potremmo ammirarvi bensì le splendide visioni di cui egli li popola, e disegnarne colla sua guida la forma e l'ampiezza; ma non vi troveremmo più quella corrispondenza piena colla realtà esteriore, di cui così perspicue furono le tracce nella prima parte del viaggio di Enea.

Non fu però questo l'avviso del de Iorio; che, lieto forse della compagnia del poeta, volle rinchiudere nella breve sponda dei campi Flegrei tutta l'immensità e varietà degli spettacoli, per cui Virgilio rappresentò i luoghi infernali allo sguardo di Enea. Potremmo obiettare subito, contro di questa fallace presunzione, che anche il geografo greco ci ha tramandato la leggenda che correva prima di lui intorno alla regione Cumana: ma che egli non ha accennato all'Ache-

1) Si metta a riscontro il *tecta Sybillae* del v. 211 colla descrizione del sacrifizio che ha luogo nell'antro:

> Quattuor *hic* primum nigrantis terga iuvencos
> Constituit frontique invergit vina sacerdos ecc.
>
> (L. c. v. 242 segg.).

2) Si noti che i suoi compagni hanno assistito anche al sacrifizio presso il vestibolo della grotta (cfr. v. 248: « supponunt *alii* cultros tepidumque cruorem succipiunt pateris, *ipse* atri velleris agnam *Aeneas*... ense ferit), e che si allontanano solo quando la Sibilla annunzia ad essi la presenza del nume: « adventante dea, « procul, o procul este profani, Conclamat vates, totoque absistite luco » (v. 258-9).

3) *En.* 6, 268-9.

ronte, allo Stige e al Flegetonte, se non per ricordare, che la tradizione paurosa degli abitanti del luogo considerava la palude del lago Fusaro, una vena d'acqua dolce presso l'Averno e le sorgenti d'acque calde nella riva di Baia come un'emanazione lontana dei tre fiumi infernali. Il che è ben diverso dall'assurda pretesa del de Iorio di identificare i fiumi dell'Inferno coi varii laghi della regione Cumana. Già a proposito della palude Acherusia noi abbiamo avuto motivo di osservare, che Virgilio non si diparte dal concetto espresso intorno ad essa da Strabone. Vedremo ora se vi si conformi anche nel resto, sottoponendo a breve esame le nuove identificazioni proposte dal de Iorio.

***

Il primo luogo d'inferno, che attraversano i due viandanti, è il vestibolo dell'Orco: a custodia del quale stanno da una parte il *luctus* e le *ultrices curae* (v. 274), e dal lato opposto (*adverso in limine*, v. 279) la guerra e la discordia. Nel mezzo di questi due estremi opposti del vestibolo, stende le sue braccia annose un olmo smisurato, che ha nere le foglie ed il tronco per l'assenza completa di luce 1). Il de Iorio crede fermamente che il vestibolo sia tutto rappresentato dall'antro della Sibilla, in prossimità dell'Averno; ma, poichè la breve sua altezza non sarebbe adatta o degna di chiudere in sè l'olmo maestoso, immagina con molta disinvoltura, che esso dispieghi i suoi rami al di fuori della grotta 2), senza accorgersi della duplice contradizione in cui si mette per tal modo colle parole del poeta, sia per il sito occupato dell'albero sia per il colore delle sue foglie. Il vero è questo che l'Ade, come lo chiamavano i Greci, è un luogo invisibile dalla terra; che Enea vi fu ammesso, dopo che Ecate ne ebbe dischiuse le segrete porte; e che l'antro della Sibilla potè bensì

1) *In medio* ramos annosaque bracchia pandit
Ulmus *opaca* ingens
(L. c. v. 282-3).

2) DE IORIO, o. c., p. 33 n. *b.*, cfr. anche la curiosissima nota apposta a pag. 34 *a.*

accogliere il sacrifizio propiziatore di Enea, ma non deve essere in nessuna maniera scambiato col vestibolo dell'Orco, il quale giace al di là e al di fuori di esso nelle viscere della terra. Egli è chiaro perciò che la via del Tartaro, che i due viaggiatori scorgono a sè dinanzi, appena usciti dal vestibolo, in direzione dell'Acheronte (*hinc* via Tartarei quae fert Acherontis ad undas, v. 295), non si possa in nessun modo identificare con una qualsiasi linea di congiunzione, che il de Iorio tracci od immagini tra il Lucrino ed il Fusaro 1). E valga il vero. Se la via, per cui la Sibilla accompagna Enea, fosse proprio quella che il de Iorio addita in prossimità del Lucrino, all'uscire dal vestibolo o dalla grotta, il poeta non menzionerebbe già l'Acheronte e il Cocito, formato dalle sue melme 2), ma sibbene la palude Stigia, che è identica al Lucrino, secondo l'ipotesi del de Iorio 3). E se il fiume Cocito e la palude Stigia corrispondessero veramente il primo ad Acqua Morta e l'altra al Lucrino, la Sibilla dovrebbe additarli al suo compagno almeno in ordine inverso a quello con cui si trovano menzionati insieme poco dopo, al v. 323:

Cocyti stagna *alta* vides Stygiamque paludem 4).

Si aggiunga inoltre una considerazione anche più grave. Qualunque sia la via, per cui il Lucrino s'immagini congiunto coll'Acqua morta, a sud del Fusaro, non vi ha punto di essa, da cui si possano scorgere

1) V. o. c. p. 36 n. *a*, e p. 101

2) Hinc via Tartarei quae fert Acherontis ad undas.
Turbidus hic caeno vastaque voragine gurges
Aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam
(En. 6, 295-7).

3) De Iorio, o. c., p. 35, n. *b*: « all'uscire dell'antro s'incontra nel Lucrino l'immaginata palude Stigia », e p. 83: « il quinto lago che rimane, cioè il Lucrino, esser deve la palude Stigia degli antichi ». Però il de Iorio si accorge anche lui delle contradizioni, a cui va incontro, ed immagina che il poeta accenni allo Stige in senso generico, cioè senza rapporto preciso colla realtà (pag. 84-5).

4) È tanto poco esatta questa identificazione della *profonda* palude Stigia col *basso* e breve gorgo di Acqua Morta, che questo apparisce oggi interamente ricolmato.

contemporaneamente questi due luoghi, troppo remoti l'uno dall'altro, per quanti sieno gli sforzi posti dal de Jorio per avvicinarli 1).

Ma l'inverosimiglianza della sua ipotesi non risulta solo da questo rapporto, stabilito dal poeta fra le due località. L'identificazione del Lucrino colla palude Stigia presenta difficoltà intrinseche anche più gravi di quelle già avvertite altrove, per la corrispondenza affatto arbitraria del fiume Cocito collo stagno di Acqua morta. Io non nego che in vicinanza del Lucrino potesse trovarsi quella fonte di acqua dolce, che gli indigeni consideravano, a detta di Strabone, come un'emanazione dello Stige. Ma che il poeta identificasse il fiume infernale dell'odio coll'amabile laghetto, che già dall'anno 100 prima di Cristo era delizia dei Romani per le sue squisitissime ostriche 2), è cosa che eccede interamente i confini del verosimile 3). Si aggiunga inoltre, che mal si conviene al Lucrino la descrizione che fa Virgilio della palude Stigia, la quale ricinge *nove* volte l'Inferno colle sue inamabili onde 4); che l'indentificazione del Tartaro colla regione Baiana 5) è contradetta dall'assenza di un fiume che tenga le veci del Flegetonte, onde il Tartaro è attraversato 6). Certo il canonico de Jorio ebbe fede illimitata nella sua ricostruzione: ma la fede non

1) De Jorio, o. c., p. 36, n. *a:* « queste parole del poeta mi hanno fatto abbandonare l'attuale strada dal Lucrino al Fusaro. Questa non conduce nel punto, donde si possano vedere da vicino (?) i due laghi dal poeta indicati ». E qual'è l'altra via di dove si possano scorgere insieme il Lucrino e l'Acqua morta?

2) Plin., N. H. 9, 54, dice che il primo a coltivare le ostriche nel Lucrino fu Sergio Orata, nell'età dell'oratore Lucio Crasso, prima della guerra Marsica.

3) Lo consente anche il De Joori, o. c., p. 85.

4) Tristiqui palus inamabilis unda
Alligat et *noviens Styx interfusa coercet.*
(En 6, 438-9).

5) De Jorio, o. c., p. 42-6, 59-6.

6) Subito et sub rupe sinistra
Moenia lata videt, triplici circumdata muro,
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis,
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa
(En. 6, 547-50).

gli bastò a condurre in porto sicuro la sua ipotesi 1). Le contradizioni molteplici, tra cui essa si avvolge, ci obbligano ormai a lasciarla nel gorgo più profondo di Averno in espiazione degli errori, onde venne ispirata. Quanto a noi, se i lettori cel consentono, ritorneremo assai volentieri a riveder le stelle in compagnia di Enea, che a termine della sua missione il poeta rapisce come in sogno, un'altra volta, nel mondo di sopra 2).

1) Taccio di altre sviste o contradizioni minori, in cui si abbatte il de Jorio, come è ad es. questa che egli interpreta le parole del poeta « corripiunt spatium medium foribusque propinquant » (v. 634), le quali si riferiscono al breve spazio, onde la Sibilla ed Enea erano ancor separati dai Campi Elisi, come se fossero dette della strada che mena a Bacoli (gli Elisi), la quale al trivio di Mercato di Sabato si trova *in mezzo* tra la strada di destra che mena a Mare morto, cioè al Lete, e quella di sinistra che ritorna indietro verso i Tartarei regni (De Jorio, o. c., 47, n. 6).

2) Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens elephanto.
Natum Amhises, unaque Sibyllam
Prosequitur dictis *portaque emittit eburna.*

Cfr. anche Ov., *Met*, 14, 155: « Sedibus Euboicam Stygiis *emergit* in urbem ».

A confermare sempre meglio, che Virgilio non trasporti in terra i regni infernali, sarebbe utile ricordare anche l'aspirazione costante, che dimostrano ad Enea le ombre, che incontra sul suo cammino, di poter ritornare in sua compagnia nel mondo di sopra a riveder la luce, cfr. v. 43-67: « quam vellent *aethere in alto* nunc et pauperiem et duros perferre labores », v. 658-9: « inter odoratum lauri nemus, unde *superne* plurimus Eridani per silvam volvitur amnis », v. 721: « *quae lucis miseris tam dira cupido?* » — Or sarebbe il caso di studiare direttamente lo schema dell'inferno Virgiliano, il punto di esso « partis ubi se via findit in ambas » (v. 540), per condurre ai due opposti regni del Tartaro e degli Elisi, e lo scompartimento estremo del Lete, dove le anime si purgano e di salire al ciel si fanno degne (v. 743); ma lo studio non si potrebbe fare, senza mettere a raffronto con Virgilio i varii concetti che ebbe l'antichità intorno al regno delle ombre. L'argomento sarebbe nuovo ed attraente.

Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta.
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.